

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

187

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1530

L'ORINTHIA
OVVERO I NEMICI
A M A N T I

COMEDIA NUOVA
DI LODOVICO MORI
D A F E R M O.

Dedicata M O

*ALL'ILLVST. & ECCELL.
Sig. Cesare Ottati.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Et con Priuilegio.



IN VENETIA, M. DC. XI.

Appresso Giouanni Boazi.

All'Insegna della Fontana.

ILLVSTRÈ²
& ECCELL. SIG.



Veſta fauola nella quale V. S. trouerà, & coſe graui piaceuolmente ſpiegate, & coſe piaceuoli grauemente eſpoſte con alcune viuèzze moderne appreſſo à lei mi ſeruirà per autore uole teſtimonio della vera Iſtoria della ſeruitù, & della deuozione, che io tengo con lei. Eccola dunque tale, quale la hò auuta dalle mani dell'Autore, che forſe mi verrà poi à ringraziare, che gli abbiatrouato per l'opera ſua vn coſi benigno Signore, & poderoſo protettore.

Deuoto Seruidore.

Giouanni Boazi.

FAVELLATORI.

Alfonso Padre di Orselio, di Ottauio, & di Erminia.

Rodoromonte Arcidragopiton Capitano, cioè Orselio.

Ottauio innamorato di Orinthia.

Erminia innamorata di Lelio.

Marcantonio Padre di Filiberto, di Lelio, & di Orinthia.

Filiberto sotto nome di Valerio Seruidor di Gerundio innamorato di Ardelia.

Lelio innamorato di Erminia.

Orinthia sotto nome di Florido innamorata di Ottauio.

Gerundio Pedante Padre di Ardelia.

Ardelia innamorata di Florido.

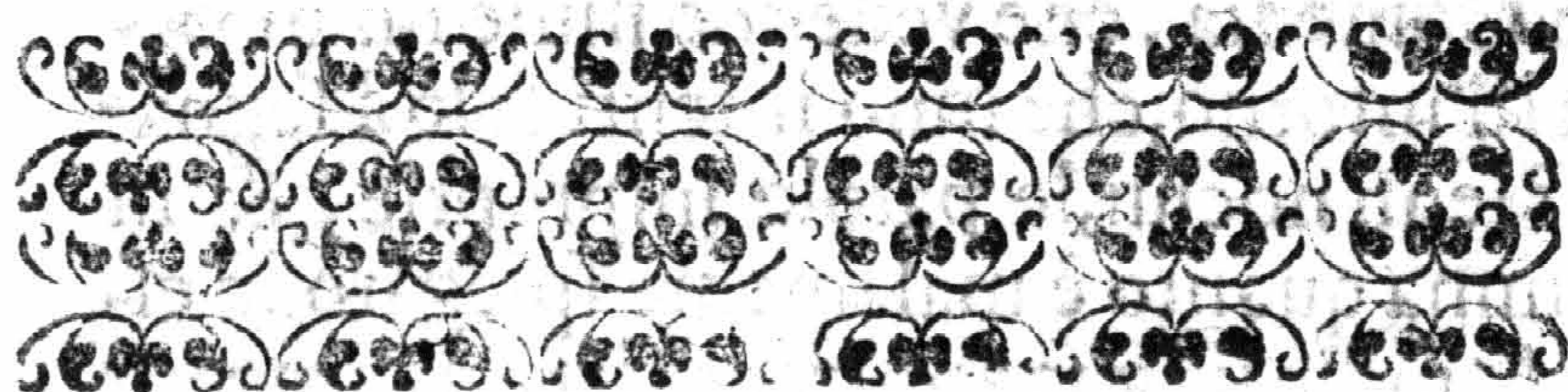
Aristicologono Pedante.

Ganascia parasito seruidore del Capitano.

Lambicco Scemo seruidor d'Alfonso.

Brunetto seruidor di Marcantonio.

La Scena in Roma.



PROLOGO

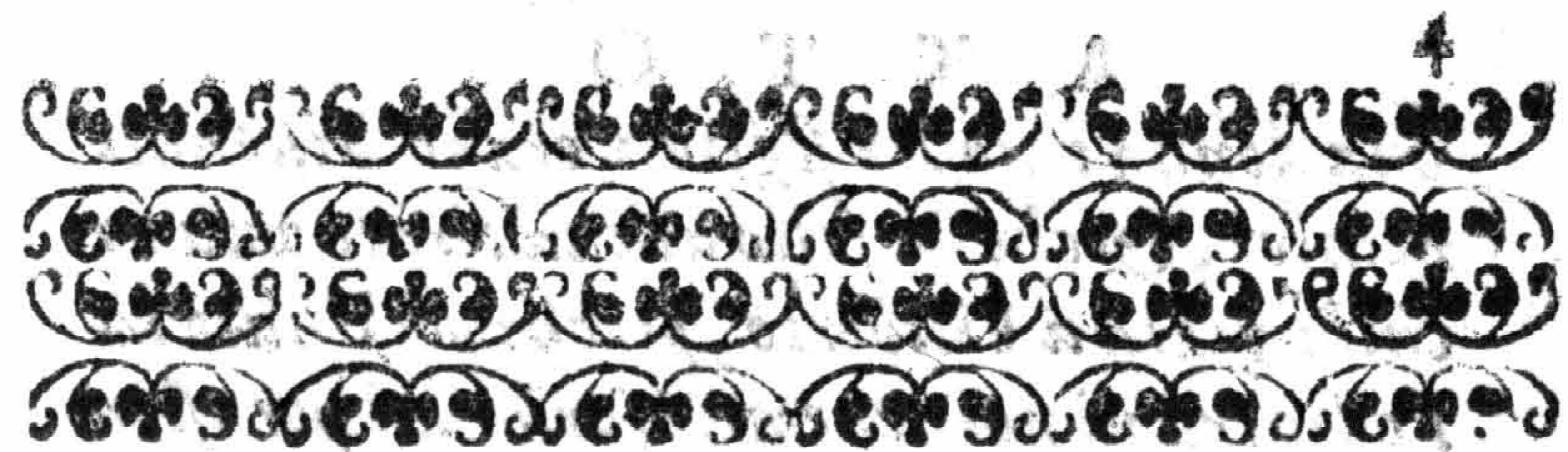


A in nome del Diauolo tu, & chi non ti stima Asino, come io; bestia, che tu sei. Signori, u'è qui vn giouane, che debbe fare il Prologo rappresentando la pace, mà si è ostinatamēte risoluto di non volere vscir fuori, perche hà veduto in mezzo di questa sala vn suo poco amoreuole, il quale (come dice egli) gli segneria alcuna cosa malamente pronunciata, alcuna altra non accompagnata co'l debito gestire, & per questo non vi è modo da farlo vscire; non sono sufficienti i consigli degli amici, non bastano i commandamenti de' maggiori, nè meno i castighi promessigli da i suoi parenti; nè perche gli si dica, che non vscendo fuori fa torto à tutti i compagni, vituperio à se stesso, e scorno à questa sì bella corona di Signori egli punto si rimoue dalla sua maladetta deliberazione. Deurebbe pur mouerlo l'esempio dell'Autore di que-

sta Comedia, che vedendo mille liuidi oc-
 chi d'intorno, che sono intenti solo à segna-
 re i sensi nociui, le parole improprie, & in
 somma quanto è malamente spiegato in es-
 sa, & mille lingue apparecchiat e à dirne tut-
 to quel male, che può da mente umana esse-
 re immaginato hà pur voluto mandarla fuo-
 ri alle stampe persuaso da questa raggione,
 che gli ignoranti non la conosceranno nè
 per buona, nè per cattua, & i Dotti vedrà-
 no in essa vna parte sola, & non il tutto del
 poter dell'Autore, Mà ecco Alfonso; forse
 vogliono farla Comedia senza Prologo.
 Attendete.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alfonso, Ganalcia.



I A maladetto quel messo, che
 gli la diede, poiche egli è sta-
 to causa di tutti i miei traua-
 gli; se Marca tonio non au-
 ua quella lettera io adesso
 starei à Bologna, e morirei
 doue son nato.

Gan. Di grazia raccontatemi il tutto.

Alf. Ti dirò; hà già dieci anni, che Filiberto
 primogenito figlio di Marcantonio Serui,
 & Orselio primogenito mio figliolo andaro
 no insieme soldati in Fiandra, che appena
 auuano quindici anni.

Gan. Ora intendo la causa della vostra nemi-
 cizia.

Alf. Appunto questa è la causa, percioche un'an-
 no hà già vène una lettera à Marcantonio
 nella quale li fù scritto, che per causa di

A 4 una

A T T O

una donna i nostri figlioli erano diuenuti nemici, & che Orselio auena tirato una archibugiata à Filiberto, perche poi è nato tã l'odio tra di noi, che non sarà mai per estinguersi; onde io, che omai hò da pensar più alla morte, che non mi può star molto lontana, che alle nemicizie per non lasciare i mie' figlioli in questi intrichi deliberai di mutar patria, & me ne veni tosto in Roma; mà la mia mala fortuna vuole, che nè Roma per me sia sicura stanza, percioche hò ricceunto più lettere da Bologna, doue mi si scriue, che Marcantonio dice, che dopo che per causa di Orselio egli hà perduto vn figliolo vuole andare in ruina con tutta la sua famiglia per vendicarsi, & mandarmi in precipizio.

Gan. Che famiglia hà costui, che mostra auerne tant o poco cura?

Alf. Hà duo figlioli, come io, vno maschio, che si chiama Lelio, & una femina, che si chiama Orinthia; mà per quel, che dice, & che mi si scriue, che hà animo di fare egli non porta quell' amore a' suo' figlioli, che io porto ad Ottauio, & Erminia; ei non sà, che vn padre dopo morte non può lasciar più preziosa eredità à i suoi figlioli della pace, & della concordia.

Gan. Orsù ecco che la sorte, se mi è stata in tutto ciò, che mi auete raccontato contraria,

ora

P R I M O. 5

ora vi si mostra fauereuole in permettere, che il Capitan Rodoromonte Arcidragopiton mio padrone si contenti di pigliar per moglie Erminia nostra figliola, che vi libererà d'ogni trauaglio, & di ogni intrico.

Alf. Veramente mi è stato di grandissima consolazione, & mi ha apportato grandissimo contento l'auer fatto mio genero questo valoroso Capitano, che per quel, c'hò inteso di lui è un grand'uomo, & brauo della vita, & conosciutissimo nella Real corte di Spagna, & appresso al Rè persona di conto, & di considerazione. Ora nò credo che Marcantonio mi debba far più il brauo intorno, nè io aurò più da temer di lui.

Gan. O pueri vecchi, allora che douriano auer più giudizio n'hanno meno; cosui stima valent'uomo il mio padrone, che per parare una palla di nene credo si metteria il cor saletto; mà è meglio, che io non mi perda questa ventura; voglio dar'ad intendere à costui, che il mio padrone è un diavolo in forma d'uomo acciò tanto più presto si facciano le nozze, & io possa dare vn tantino di refrigerio à questo misero corpiciolo, che ora patisce d'idropisia ventosa. Signor Alfonso, credete pure, che il mio padrone sarà atto à far, che viuiate sicuro, & à far, che'l vostro nemico non ardisca mai di comparire à Roma, & di più se voi vorrete sa-

A 5 TA AT-

rà atto à gir' à Bologna à stirpar tuttta la sua famiglia; credete pure, che abbia un Satanasso per anima dentro à quel suo cor-paccio.

Alf. Nò nò, mi basta solamente, che abbi cura di me, & della mia famiglia.

Gan. Signor' Alfonso, io u'assicuro, ch'auendo lui in casa potrete dire d'auer' in guardia una artellaria, ch'abbi tanto larga la bocca, che ui possa capir dentro il mondo tutto per palla; credetemi Signor' Alfonso, io quasi sempre stò con lui, & sò, chi egl'è; hà quelle mani, che non fanno altro, che maneggiar la morte; da quella bocca non esce mai altro, che parole bastanti à far morir le persone viue; non sà dir' altro, che tamburro trombe, archibugi, moschettoni, columbrine, bombarde, petardi, artellarie, fochi, artificiali, spade, pugnali, corazze, scudi, loriche, alabarde; odo dirli mentr' è raggiona de' luoghi, Fiandra, Negroponte, Cardia, Chiauarino, Rodi, Brescia, & altri luoghi da guerre: stragi, morti, occisioni, scalamenti di mura, assalti, battaglie, imboscate, & altre cose simili, pare appunto, che sia nato per far morir la gente.

Alf. Di tutto questo hò buonissima relazione, mà temo, che non basti.

Gan. Come non basti? il mio Capitano, che par quando camina il terremoto; quãdo per la Aquilone;

Aquilone; quando guarda il Pianeta di Saturno; quãdo ride il sereno del verno, che poco dura; quando moue le braccia il segno dello scorpione su nello Zodiaco; & quando s'adira la peste, & la corruzzion dell'aria, non sarà bastante à liberarui?

Alf. Piano Ganascia, io stimo, che il tuo padrone mi possa liberare da gl'assalti de'nemici, mà non dell'insidie de' traditori.

Gan. E vero, mà ne con fraudi, ne con inganni si considerà di nuocerui alcuno quando si vedrà, che auete genero il Capitano per paura di troppo crudel vendetta.

Alf. Assai mi piace questo tuo discorso, & però vorrei, che quanto prima si facessero queste nozze; io non mi curo di saper' altro di lui; mi basta solo di saper, ch'è brauo, & di grand'animo; io non mi curo, ch'egli sia ricco; della nobiltà non ne parlo, che io terrei di farli ingiuria in dimandandone, per cioche egli stesso con la generosità, & co' costumi si mostra nobilissimo, & i leoni nascono da' leoni, & non mai da animati vili.

Gan. Della brauura già ven'hò detto à bastanza; à bastanza nò, che se tutte le lingue del mondo, di quelli, che sono morti, di quelli che viuono, & di quelli, che viuerã no s'unissero, & s'impiegassero à spiegar le sue brauure non ne spiegherieno la millesima

A T T O

ma parte; ma voglio dire, che io già ui n'hò parlato; delle ricchezze, fate conto, che s'egli ne facesse acquisto, & conserva, potrebbe auer tanti danari l'anno quanti bisognano per comprar l'Italia; non è Principe nel mondo, che non li mandi il piatto, della nobiltà, non uene dico, lo potete conoscere dagl'amici, ch'egl'ha; ei non pratica se non per le corti con Marchesi, & con Principi.

Alf. Con questo tuo parlare mi fai venir voglia di vederlo quanto prima in casa.

Gan. Vna cosa ui voglio dir Signor' Alfonso, speditela; uoi sapete, che non mancano persone di mal'affare; se voi tardate potrebbe alcuno dissuaderli la cosa del pigliar moglie, e toglierui questa ventura.

Alf. E vero certo; orsù mi risoluo di far le nozze questa sera, ritroualo tu, & auisalo di ciò.

S C E N A S E C O N D A

Ganascia.

Oh maladetta golaccia, come mi hai fatto ben ricordare di tutti que' discorsi, che di continuo fa meco il mio padrone: chi m'auesse udito aurebbe detto, che io mi son tro-
nato

P R I M O. 7

uato a tutte le guerre del mondo; me ne marauiglio io medesimo; ma l'appetito è una gran cosa, chi di auolo auesse pensato mai, che io, che hò pratica solo di piatti, taglieri, forchette, coltelli, pignatte, ramini, cald'arie, lapeggi, catini, spiedi, fiaschi, bicchieri, cucine, cantine, & osterie, auessi discorso, così bene soua l'arme, & le forttezze, ma non è maruiglia percioche que-
bue del mio padrone ogni dì mi gonfia il capo con queste sue nouelle di Amadis di Grecia; ma che bado? non mi bisogna perde tempo.

S C E N A T E R Z A.

Ottauio, Orinthia.

Florido mio, in poco tempo tu perderai il tuo amico, e stima pure di perdere il più fedele amico, ch'abbi mai auuto al mondo; & questo solo aurò di noia nella mia morte, che lascierò di poter seruire il mio caro Florido: Florido, la mia morte è certa, come è certo, che Orinthia non farà mia; la mia morte è così certa, come è certo, che Orinthia è la mia vita, & come essendo la mia vita non istà meco, anzi mi stà lontana; non n'è più rimedio; il caso è disperato; vo-
glio

glio più presto morire, che viver senza Orinthia, voglio più presto esser priuo della luce del Soli, che starmene in tenebrosa notte di profondi pensieri priuo de' risplendenti reggi de gl'occhi della mia Reina. Oh Cielo, vorrei solo da te mi fusse concesso, che Orinthia ascoltasse i miei lamenti, & i miei sospiri, ch'io son certo, che lasciato lo sdegno che mi porta per causa della nemicizia de' nostri padri mossa a pietà delle mie pene che sono infinite, de' miei tormenti, che non si possono annouerare, mi accetteria se non per amante almeno per seruo; mà il mio destino morto mi vuole.

Orin. Ottauio, Orinthia ti è più vicina che tu non pensi, & assai più t'ama di quello, che tu credi, misera me, ch'egl'è pur troppo il vero.

Ott. Come Orinthia vicina? Orinthia m'ama? Florido mio, con queste cose finte tu cerchi di consolarmi, mà non faran bastanti: scorgo bene il tuo affetto, che per salute mia ti piace di uentare pietoso menzognero, & cō verace affetto mendaci effetti farmi creder procuri; mà in vano Florido mio.

Orin. Non son menzogne Ottauio, Orinthia ti è vicina cō'l pensiero Orinthia t'ama & se poteste ti scuoprera l'amore, mà non puote per la causa, che tu più volte m'hai detto della nemicizia de' vostri padri; credimi.

mi, ch'io non parlo al vento.

Ott. Come non parli al vento? che ne sai tu Florido mio, che m'hai più volte con sì fatti discorsi ritolto dalle mani della morte, & rimesso in grembo alla vita? mà non ti posso dar fede, percioche non hà del verisimile. & è affatto impossibile quel, che dici; perdonami, se t'offendo.

Orin. In dir questo tu offendi Orinthia tua, offendi Orinthia innamorata di te & l'amore, che ti porta Orinthia; mà percioche Orinthia vuole ciò, che tu vuoi per l'amor che ti porta, senza dubbio ti perdona di tutto quello, che di offesa verso lei commetti, & però perdonandoti Orinthia ti perdono anche io; mà voglio che per ammendar questa offesa tu mi creda tutto quello, che per tua salute sono per dirti.

Ott. Non mi posso riprometter di me stesso, fà'l patto di ciò con la disperazione, che affatto è donna di me: mà dimmi, che sai tu di Orinthia? conosci tu Orinthia?

Orin. Appunto questo io ti voleua dire. Io quest'anno passato studiai à Bologna, doue presi amicitia di vn pedante, che staua in casa di Orinthia, che diuisando meco di varie cose più volte mi conferì i vostri discorsi, & mi mostrò le tue lettere, & mi disse finalmente, che Orinthia è innamorata di te. Or vedi se tu non dei star' allegramente, & far, che

che prouegga alle tue cose la tua buona sorte. Prendi prendi Ottauio i consigli di Orinthia, dico di Florido, vedi Ottauio come la sorte ti vuole assicurar dell'amor di Orinthia, facendo, che la mia lingua pigli errore dal nome di Florido à quel di Orinthia per darti certo presagio del suo amore; or prendi prendi Ottauio i consigli di Orinthia eccomi pur' à dir Orinthia in vece di Florido; gran misterio e questo per te Ottauio questo nome di Orinthia non mi si può partir dalla bocca, ch'omai per causa dell'amor tuo la comincio ad amar' anch'io, & l'amo omai tanto quanto amo me stesso: mà non pensar però, non ch'io ti vogli diuentar ruale in amore, percioche io l'amo solo, perche tù l'ami, & l'amo amando te come parte di te.

Ott. Mai più non mi dicesti tal cosa.

Orin. Ora te l'ho detta, che ue n'è stato di bisogno.

Ott. Mà come? quel pedante mi diceua, che Orinthia s'adiraua in vedendo le mie lettere.

Orin. Quest'anche mi disse, che Orinthia li' auua detto, che ti tenesse sospeso per non mostrarsi troppo facile ad amare.

Ott. Ohimè Florido mio, ora mi si raddoppiano i tormenti, che i tormenti d'Orinthia sono mie' proprij, era meglio, che Orinthia non mi amasse, percioche bench'ella m'ame non

vi è

vi è alcuna speranza.

Ori. E che non può far' il tempo? acquetati Ottauio, forse si farà la pace tra Alfonso, & Marcantonio, il quale è omai decrepito, come tu m'hai detto; ouero potrebbe morir Marcantonio, & così aurai quel che desideri. ti prego à deporre queste insane risoluzioni di morte, ti prego in nome di Orinthia, deh lasciale per amor di Orinthia, che udendo la nuoua della tua morte s'uccideria; lasciale per amor di me, che stimo esser amato da te quanto l'istessa Orinthia.

Ott. Questo tieni per certo, percioche mi pare appunto mentr'io ti veggio di vedere Orinthia mia, & non mi par di saper discernere, se io amo tanto te, perche rassembri Orinthia, od amo tanto Orinthia perche rassembra te, & ciò solo m'accerta in questo caso, che Orinthia comincio prima ad essere amata da me di te; mà un altro pensiero mi fa star' anche dubbioso, che non sò qual di voi primà fusse stato amato da me, se in un tempo istesso io auessi veduto l'un' & l'altro di voi, percioche ben fui tardo à veder ti, mà non tardo ad amarti, peroche subito ch'io ti uidi ti bramai per compagno, ti bramai per amico, & per signore.

Ori. Di tanto ti ringrazio infinitamente, e stima pure d'auer dalla parte mia abbondantissima ricompensa d'amore, Orsù Ota-

uio tic

zio ti voglio lasciare, che'l mio maestro mi
dee aspettare.

Ott. Io son tutto tuo.

Ori. Per essee tutto mio ritogliti alla disperazio
ne, e stà pur sicuro dell'amor di Orinthia.

S C E N A Q V A R T A.

Orinthia.

Sono pure stata io fuor del mio solito la prima
à pigliar commiato contra mia voglia da te
cara mia vita. Mà Orinthia perdona ad
Orinthia, percioche se io sono quella c'hà
preso commiato dal mio Sole, son' anche quel
la, che meco medesima mi voglio lamenta
re, & isfogare il duolo, che sopporto men
tre mi trouo in compagnia di Ottauio, la ca
gion del mio foco. Ottauio, tû ti parti da
me, mà teco viene l'anima di Orinthia tua
di quella Orinthia, cui tû ami tanto, che
t'ama tanto, che per istarti vicino si è parti
ta da Bologna, & è venuta in Roma à star
con un pedante, co'l quale solo si può consi
gliar del tuo amore, & iscuoprirsi per Orin
thia, & tû non la riconosci? e ti puote ap
pannar gl'occhi un mentito vestimento? ti
puote abbaccinar la vista il mentito nome
di Florido? non riconosci gl'occhi, che quasi
elitropij

elitropij girano al Sole de'tuoi? non ricono
sci la fauella, che non sà dir'altro, che'l
tuo nome, & il mio, percioche il mio essen
do io tua è pur tuo? che non sà altro fare,
che accertarti dell'amor mio? Misera Orin
thia da strana sorte stranamente guidata,
che risolui? di startene mai sempre scon
osciuta? questo è tormento insopportabile,
di farti conoscere? è troppo grande il peri
colo; altro rimedio non trouo, che la mor
te, mà ora mi par troppo duro il morire, che
stò godendo la dolcissima conuersazione di
Ottauio, per me nulla mi curerei di pale
sarmi, percioche altro mai non hò deside
rato, che starli vicino; mà troppo mi noia,
& mi molesta il vederlo mai sempre de
glioso per causa mia.

S C E N A Q V I N T A.

Aristicologono.

EVax (interiectio exultantis) oh come sarei
voti compote se io ritrouassi ex perge fatto suo
ri del suo cubiculo messer Gerundio ità, ut
auesse fatto exule, & apolide il sopore, &
si fusse posto à sedere nel suo tripode tri
quetto à studiare alcuna paremia di Se
neca, & à pinguefarsi l'intelletto con al
cuna

A T T O

una bella descrizione di qualche, philomuso per l'agitatione del cerebro diuentando pallido (pallidamque Pyrenen. Utinam che il mio pensiero non mi riesca triorché, & fallacce, ò Fortuna reuolubilis, quam Deam facimus, come dice Giuvenale, celoque locamus, che spesso volte non dormi, & vai rhoncissando, ut ineptos decipias fammi ritrouar messer Gerundio, ch'io ti voglio comporre, & promulgare in lode una compositione rhytmica; io non mica ti voglio promettere pulcherrima forma Deiopeiam come fece Giunone ad Eolo facendo quel balordo del Poeta Mantuano, che la sirocchia, & coniuge, idest simul in iugo dell'altitonante, & optimo maximo Giove trattasse il reggitore, & moderator de' venti da scortatore. Orsù voglio percutere valuas, fores, aut, pulsare ostium (sine aspiratione).

S C E N A S E S T A

Ardelia, Aristicologono.

Chi batte l'uscio là giù?
 Aris. Certo mi hà risposto alcuna virago, se la conosco alla voce tenue, gracile, & exile.

Ard.

P R I M O. II

Ard. Chi hà picchiato là? che creanza; buffare, & poi non rispondere.

Aris. Mi tratta da mal'ammorigerato; non sà, ch'io sono la philaca de' buoni costumi, & tale, che hò composto un libro, cui appello, Eustiparhippo, quasi hippus, cioè equus parens fusti, doue più che abbondantemente insegno il viuere humano, & non sà, che hò commentato Platina de honesta voluptate, & che hò portato alla lingua latina usando sempre le frasi di Celio Rodigino dalla lingua etrusca il Galathea.

Ard. Chi è dico?

Aris. Il rigeneratore de gl'adolescentuli.

Ard. Eh messer padre, sempre fate qualche burla; adosso fingete il forastiere.

Aris. Alla fauella credidit me esse suum patrē; è meglio, ch'io dica, quod ego sim suus pater risoluendo l'infinito, percioche à questo modo tanto significa me esse suum patrem quā to suum patrem esse me, & ancora voglio dire sui patrem, & non suum, perche non si possa dire, me esse patrem porcorum, sempre è bene di relegar l'ambiguità.

Ard. Oh voi non siete de' so.

Aris. Salue speciosissima Gerardiades, salue mulier Elisa pulcior, & di colei, che fu mantiche del troiano incendio.

Ard. Io non u'intendo se non parlate altrimenti. chi sarà costui?

Aris.

A T T O

Aris. Meis verbis io ti voglio indicare, che sei così formosa, & venusta, che fai dedecore ad Iside, & Osiride, idest, à lui, che co'l radiante currhiculo spatiandosi, & lustrando il Cielo dà luce à quest'orbe terraneo, & misura il serpente d'Egitto, cioè l'anno, & à lei, che fece diuentar ceruo Atteone, come si legge in Ouidio.

Ard. Ditemi di grazia come è il vostro nome?

Aris. Gostei si è inuaghita di me per la mia eloquenza.

Ard. Si scosta per dirmi il nome dee essere un brutto nome.

Aris. Vuol, che io le dichi il nome per poter ritrouar le mie edi.

Ard. Ritroualo.

Aris. Aristicologono Monochromutos, cioè di un colore secondo Plinio, & methaphoricè uo-
mo sincero.

Ard. Volea ben dire, che costui era della professione di mio padre; ditemi, chi siete? & che cosa volete?

Aris. O di ogn'altra mulier melior molior à questa tua dimanda una prolississima risposta. Io sono ex Foro Sempronij oriundus, cioè da Fossombrone; la famiglia, già l'hai intesa, Monochromutos, benchè una volta fui capite diminutus, termino legale, per una heredità lasciata mi con condizio-

ne di-

P R I M O. 12

ne di mutar cognome; restat modo, ch'io si dichi la mia professione, & poi aurò mordicus, penitus, radicitus risposto al tuo primo equiuoco quesito; io sono, perche tu'l sappi, ludi magistro, & de gl'adolescentuli discoli flagellifero, & punitore, benchè ora mi son tutto, & affatto applicato all'insegnamento di un giouane appellato Florido, che mi hà numismatibus riempito la crumena, & il marsupio.

Ard. Abi.

Aris. Ossitasti, vel suspirasti? percioche se tu hai ossitato io vengo in cognizione della no-
ia, che tu hai moram hic mecum faciendo, il che mi parrebbe procul à contingentibus, percioche laribus, & manibus ad sentibus, saramento, parola toscana, inuentato da me, nota quel datiuo, manibus, vien da manes, & non da manus, & significa l'anime de' morti, la mia facondia è tale, che nello studio di Salamantica io era appellato passim Salustius iunior, & però opinor reor, che la mia conuersazione debba apportare oblectamento, & non già animi vexationem; & si fors voluit te suspirasse, nota syncopam, da ciò io conosco, che tu dalle fiamme della Dea marigena, cioè nata dal mare, & Cypricola, cioè abitante in Cipro hai alquanto infiammate

l'ar-

l'arterie, & quasi dilucidè lo scorgo da
tuò emicanti, lumi che sono tumefatti dal-
la continua colluie del pianto.

Ard. Di grazia finitela, dite, che cosa volete,
ch'io hò altro per la mente.

Aris. *Ædepol tū efferuefcis*, & apprime sei tor-
mentata dalle Chariti, che quasi Eume-
nidi stracciano gl' uomini viui; se il Cielo
ti guardi dalla lippitudine quelle due ca-
laxie eoe, che hai nella fronte fammi con-
scio, & haud ignorante di questa tua exar-
descenza, & poi esflagita, ch'io t' inse-
gnerò rimedio opportuno à questa lue a-
morosa, & ti dirò in compendio, & in
epitome tutto quel, che dice Ouidio, il
thalassiarca del pelago amoroso nel suo
idiographo de remedio amoris.

Ard. Io mi voglio scoprir' una volta à co-
stui, forse parria far, che Florido con-
descendesse ad amar mi.

Aris. Se i miei conspicij sono ben translucidi,
& non m'impediscono la virtù visua
costei inarca le ciglia, e tace; si ma-
raviglia credo di tanta mia peri-
zia, & di quel turgido, Nilo, & tra-
scendente, l'oroscopo della mia ben li-
mata eloquenza, che esce dalla
mia bocca emanando dal più imo del
mio cuore.

Ard. Sap-

Ard. Sappi maestro, che io son fortemente inna-
morata del tuo scolare Florido, ilquale nõ
mi vuò vedere, non mi vuol sentire.

Aris. *Ab ab ab eredit Orinbiam esse marem*;
la sorte la inclina ad esser tribade, & se-
guace della saphica obscenità. *Al: erum
duorum*, ouero patisci questo carcinoma
nel cuore usque adhuc egli mutato di sen-
tenza non dissenta alle tue vehementi vo-
glie, ouero *dele de corde simulacrum eius*,
& la ragione sarà il calo, *cum diphongo
ae*, & vuol dire lo scarpello.

Ard. Di grazia parlate più chiaramente; ohimè
è un morire à stento il parlar con costui.

Arist. *Cacaphaton con costui, ut dorica castra*.
Io ti voglio dire, che tua *partes erunt*, ò di
patir questa fiamma nel cuore, si che egli
lasci d'esser seuo, diro, & immane (& in-
manis Achillis) & diuenga umano, mite,
& pietoso (*at pius Æneas*) ouero desiste-
re ab amore, che saria più concernente.

Ard. Io v'intendo, mà la prima è troppo dura
cosa, & la seconda è impossibile, perciocche
la bellezza di Florido è tale, che inname-
ra chiunque la mira.

Arist. La specie veramente, & lo charisma tolgo-
no la ragione à gl' uomini più scientifici,
non che alle donne, che ferè dalla natura
sono create per l'amore (*Da veniam culpe,
decepit idoneus autor*) attamen tue salu-

B ti con-

A T T O

ti consule, & rammentati di quel, che dice l'istesso Poeta Sulmonese. Sint procul à nobis iuuenes ut femina compti.

Ard. Orsù dite, che cosa volete, ch'io non uoglio star più qui alla porta.

Arist. Messer Gerundio stat in edibus?

Ard. Dove?

Arist. Nelle edi, nel domicilio, nell'habitazione, percioche hac de causa son venuto à busar l'ostio con le mani non auendouì trouato il rhopalo.

Ard. Signor nò, non usi è, pur' ora è uscito di casa.

Arist. Vah fortuna immitis.

Ard. Andatelo à cercar' in piazza, che'l trouerete.

Arist. O Dea caca, capillata nel sinciput, & excomata nell'occiput come dice il moral Catone, quid facis ab demens? mai più non ti credo, anzi uoglio dar bando à tutti i miei libelli stampati, & aditi con l'insegna della Fortuna, benche auessi da relegare quella lingua mordace di Giuuenale, che appena hò letto nella seconda satira sino à quel versicolo; inter socrathicos notissima fossa cynedos, & doue ancora non intendendo, che vuol dir quel verso.

Nispo subit iuuenes, & morbo pallet utroq;

& quell'altro

Caduntur tumida medico ridente marisca.

oh ecco il mio collega,

SCE-

SCENA SETTIMA ¹⁴

Aristicologono, Gerundio.

BEndè venias disertissime, eloquentissime, facundissime Penedemostheniades, cioè figlio lo adoptiuo di Demosthene, se debbo conoscer questa filiazione dall'eredità, che tu hai della sua facondia & eloquenza.

Ger. Salue Gymnasiarcarum Metroprotogymnasiarca, salue noue salusti.

Aris. Dudū veni, ut te inuenirem, & poco sà hò bussato nelle tue value.

Ger. Perdonatemi, quella parola, valua, stà impropriamēte per l'uscio della mia casa; percioche questa dictione, valua, vuol dir propriamente la porta del tempio.

Aris. Di questo io sono ottimamente edocto, & però l'hò detto pensatamente, percioche stimo il vostro domicilio vn tempio, ò sacello delle muse, & della scienza, & il prothyro, doue passeggiano di continuo Palla de, & il trimegisto hermete, & doue Apollo psallo citharista canta, & suona continuamente à dispetto dell'ignoranza, & dell'insipienza.

Ger. Hercle questi sono encomij troppo hiperbolicì, & voi m'insignite di troppo grandi diplomati; caue, che mentre mi laudate in questo modo sine modo, & mensura non

B 2 habearis

A T T O

*habearis per poco giudizioso, & poco cono-
scente gl'altrui meriti; mà ditemi, quid
te impulit à queritarmi?*

*Aris. Nient'altro se non l'exoptare di auer con
voi sermone quotidianamente per addiscer
da voi, che siete di me seniore, & che siete
il trapezita de i tesori di Cicerone alcuna
bella cosa di esso Arpinate.*

*Ger. Auete selecto inopportuna tempestate, per-
cioche io ora sono affaccendato in accumu-
lar; & ragunar la dote per Ardelia, che hò
dato in uxorem ad Ottauio il figliolo di Al-
fonso mio vicino.*

Aris. Ehu misella Orinthia.

*Ger. Cum hoc federe, & conuentione, che non si
possa fare per alcuna causa, ne diuortio, ne
separation di thoro.*

*Aris. Hò ratiocinato più volte con Ottauio, &
con Lambicco, & pure di ciò non m'hanno
detto nulla; profectò stupefio, porrò stupefco.*

*Ger. Ne Ottauio, ne Lambicco suo famulo sono
conscij di queste nozze, nè pur l'istessa mia
figliola Ardelia ne è consapenole. percioche
solummodo hò trattato di questo con Al-
fonso, & mi è piaciuto di tacerne pluribus
de causis, & presertim acciò, che gl'inui-
di, & insidiosi cò loro strattagemmati non
perrompano i miei inuiamente anzi, che'l
nostro accordo sia per scripto.*

*Aris. Optime peroptime; agè ipse polliceor di far'
vn'epi-*

P R I M O. 15

*vn'epitalamio, che cominci con quel verso
del Poeta Veronese.*

O hymen hymenae, ò

Hymen, ò hymenae

*Et gli augurerò diletto, & voluptà per no-
cte, & incedua, & dirò ad Amore che
questa volta li conuerrà essere il peroriga
di questi nouelli sposi, & quasi philorheo-
ros mi darò ad excogitar molto bene in che
modo posso scriuer nella philyra, che que-
sti nuoui sposi ità inter seamentur, che nõ
vi sia bisogno di philtbri, & che la sposa per
belle parthorisca al suo tempo si, che non u-
sia d'uopo di phthorio.*

*Ger. Di tutto ciò habeo tibi gratias, & se io po-
tessi ti farei lucrare per questo epitalamio,
che tu farai tanti festertij quanti ne gua-
dognò il Poeta innamorato di Alexi per
quelli versi, che cominciano.*

Et tu Marcellus eris.

Orsù à rivederci.

Aris. Vale.

S C E N A O T T A V A

Lelio.

O Amore, come tiraneggi à tuo modo gl'in-
telletti de gl'uomini mortali; Marc-an-
tonio mio padre mi dice, ch'io vadi à Na-

poli à spiar di Orinthia, che se n'è fuggita da Bologna; & non sappiamo perche, & come, & dove sia andata; & io con questa vettura me ne vengo à Roma per rivedere la mia bella Erminia, che scambievolmente arde dell'amor mio; O come sei potente, poiche fai, ch'io sprezzando il disonore, che n'aporta la fuga di Orinthia, i comandamenti del padre, & quello, ch'insegna, & vuole la ragione facci solamente quel, che tù mi comandi; ben'è vero, cho io hò pensato, & penso di far duo officij in un punto, e di rivedere il mio sole facendo quel, che comanda Amore, & di cercar per Roma, doue potrebbe più tosto, ch'à Napoli esser capitata di saper alcuna nuoua di Orinthia facendo anche quel, che richiede l'onore, & che mi hà comandato mio padre, oh ecco Lambicco di quà.

S C E N A N O N A

Lelio Lambicco.

Lam. **C**HE si fà Lambicco?
 Che si fà? si stà malamente d'apoi che tu sei venuto à Roma; che vai facendo di quà sul uina pezza? sè Alfonso esce di casa, & ti troua qui, ti fà impiccar uiuo uiuo; è meglio vattene via Lelio.

Lel. Che

Lel. Che? Alfonso abita quì in questa contrada?
 Lam. Signor nò, abita in quella casa.

Lel. Se abita in quella casa non abita dunque in questa contrada?

Lam. E signor nò, per abitar' in questa contrada bisogneria, ch'abitasse in tutte le case, che sono in questo contorno.

Lel. Oh tu stai lontano, accostati un poco, di che temi? non se tu il mio Lambicco?

Lam. Biccobiccio, tu non mi ci cogli nò; così diceua ieri el mio padrone; mi mandò à cauar l'acqua giù al pozzo con una boccia, io metto giù la boccia la fo empire, & poi la comincio à tirar sù, & quando appunto la doueua pigliar con le mani uengo vn grillo bianco (che sia maladetto) di quei domestici, che nascono su' lochi umidi, & per quello mi sbadaì un poco, & la boccia si ruppe; il padrone lo sentì, & mi disse, fà presto Lambicco, camina Lambicco, & io me n'andaua adagio adagio, bel bello, piano piano come chi hà le podagre sinche giungo donde il mio padrone mi potè uedere co'l collo della boccia in mano; egli subito cominciò à dire; oh il mio lambicco, l'hà rotta, oh povero lambicco; oh il mio Lambicco bello, oh li s'è uscita di mano, oh non ui hà aiuto colpa, il vetro è tanto sottile, tanto che facendomi'io stesso compassione me gl'apressai tanto, che mi prendette per un braccio

B t cio,

cio, & mi diede tante busse, che me lasciò morto; or così vorresti far tu; il mio Lambicco, il mio Lambicco, & poi per far la vendetta di Filiberto mi vorresti tagliar le labbra, ò il naso accioche Alfonso se n'avesse à dar al diavolo; eh fratello te ne vien à me eh? non sai che io son più cattivo d'una de' zena di bastardi.

Lel. Ah lambicco, temi questo da me?

Lam. sperò questo, e peggio ancora.

Lel. Tu hai torto.

Lam. E non hò torto.

Lel. Non sai, ch' à Bologna tu eri il mio lambicco?

Lam. Si prima che da la nuona venisse Fiandra, che una archibugiata auea tirato Orselio à Filiberto.

Lel. E ben? che cosa hai da far tu con Alfonso, che vuoi, che noi t'abbiamo ad esser nemici?

Lam. Eh non sai, che Alfonso vuol più bene à me ch' ad Ottavio suo figliolo? non sai dunque, ch'io sono il fàtoto in quella casa? mi disse una sera Alfonso, che volea far, che io dopo morte mi godesse la robba sua.

Lel. Si mà intendea dopo la morte tua.

Lam. E signor sì, dico ben così io, e vedi un poco, che ti pare, ch'io non la debba tener per lui?

Lel. Oh pover' uomo, se Alfonso ti volesse bene como tu dici non ti farebbe andar così mal vestito, mà ti vestirebbe come Ottavio.

Lam. An-

Lam. Anzi da questo io posso giudicar l'amor, che mi porta; mi hà detto, che per Roma ci vanno spesse volte certi ciansfroni, che.

Lel. Che ciansfroni?

Lam. I ciansfroni sì.

Lel. Che sono questi ciansfroni? uomini, ò bestie?

Lam. Sono come noi; bastà mò, ora dice, che questi rubbano i giouani, che vanno ben vestiti, & per questo mi manda à questo modo alla strapazzata.

Lel. Sì sì, tu vuoi dir i cialtroni.

Lam. Ee, sì sì, questi questi.

Lel. Or su lambicco, caro dimmi Erminia stà in casa.

Lam. Non te'l voglio dir.

Lel. Eh dimmilo.

Lam. Non te'l voglio dire.

Lel. Si di grazia, Lambicco.

Lam. Non affè, Lelio.

Lel. E che tu non lo sai.

Lam. Lo sò sì.

Lel. Non lo sai.

Lam. Lo sò.

Lel. Io farò una scommessa, che tu non lo sai.

Lam. Non lo sò? or vedi s'io non lo sò; stà in quella camera verso al cortile, e stà à cucire; che accade dire, quand'io ti dico, che lo sò, lo sò.

Lel. Et Alfonso vi stà?

Lam. Eeh mi vorresti canar le cose di bocca à poco

B 5 à poco

à poco eh? vedi, ch'io non son di quelli seruidori, che dicono ogni cosa, & che scuoprono la natura delle padrone, & delle fantesche.

Lel. E verò, mà con me tu non dei star su la ritirata, che sai quanto siamo stati amici; guarda un poco Lambicco.

Lam. O o oh molti.

Lel. Vuoi, ch'io ti li dij?

Lam. Tu ti burli.

Lel. Non mi burlo da ver, tò.

Lam. E mi li vuoi dar per sempre?

Lel. Per sempre.

Lam. E non mi li vuoi ritoglièr mai più?

Lel. Non mai più; or voglio, che tu mi facci un'imbasciata.

Lam. E che?

Lel. Vài in casa, & di ad Erminia.

Lam. Non nò, eccoteli non li voglio più.

Lel. Ascoltami prima.

Lam. Non ti voglio più sentire; come si tratta d'Erminia; mandami à dir qualche cosa ad Ottavio, ad Alfonso, alla mula, alla fantesca, ch'io me ne contento, & tracontenno.

Lel. Ascoltami Lambicco, fammi questo servizio, & poi ti voglio far un vestito di velluto.

Lam. Vh di velluto?

Lel. Di velluto.

Lam. Incarnatino?

Lel. In.

Lel. Incarnatino.

Lam. Di pelo?

Lel. Di pelo; or vài, e dille.

Lam. Piano, vorrei, che mi lo faceste cucire con le corde di lauto, perche non si discucisse mai.

Lel. Come vuoi tu; or vài da Erminia, e dille, che Lelio è venuto in posta à Roma con grandissimo desiderio di rivederla, & che l'aspetta qui nella strada, come dirai?

Lam. Dirò, ch'è venuta la peste à Lelio, & che ha gran desiderio di rivederla, & però, che la strada l'aspetta qui in Roma.

Lel. Oh bene affè; dillo un'altra volta.

Lam. Dirò, che Roma, la strada; Lelio, la peste sono venuti ad aspettarla con desiderio qui.

Lel. Un'altra volta.

Lam. Oh tu vuoi la burla; le dirò che il desiderio è qui, & che è venuta Roma, & però, che la strada aspetta la peste, per riveder Lelio.

Lel. Di come tu vuoi; nominaci Lelio, che ella in ogni modo s'intenderà.

Lam. Non ti scordar del vestito di velluto; tò ripigliati i danari, che io non sò doue mi gli tenere; mi potrebbero esser veduti, & Alfonso direbbe, ch'è gl'hò rubbati à lui.

Lel. Tu hai più senno di me; orsù t'li conserverò. Ecco che mi farà pur concesso di veder fisamente quel sembiante, onde dipende

ogni mia gioia; vedrò pure una volta que-
due viuaci zaffiri, che sono le mie stelle fa-
tali; vedrò pur una volta quella chioma
d'oro, onde hò l'anima così strettamente in-
catenata. Mìa misero me, che cosa è di
Orinthia? chi la giugne s'io non la giungo?
chi la ritroua s'io non la ritrouo? mà à che
più turbarmi? mio padre forse, che la uà
cercando per la Lombardia la ritrouerà,
ouero il mio zio, che se n'è andato à Vene-
zia, & poi le lettere, che sono quasi spedite
per tutto il mondo faranno sì, che in qual-
che luogo sia trattenuta.

S C E N A D E C I M A

Erminia, Lelio.

E Che fortuna è la mia, ch'io ti riueggia à
Roma? Lelio, che sei venuto à fare?

Lel. O Erminia e pur vero, ch'io ti riueggia? è
dunque pur vero, che mi ami adesso, come
mi amai à Bologna, benche quell'auue-
lenato di mio padre sia stato causa della vo-
stra partenza di là? è pur vero dunque, che
quell'Erminia, che mi è stata promessa da
Amore ancora sia mia? è pur vero, che Er-
minia ad un mio solo cenno sprezzando le
nemici zie de' nostri padri sia venuta à fa-
nellar meco qui nella strada? ò anore l'Idolo

ima-

imaginato, chimera dell'imaginazione u-
mana, à Dio, Orinthia, ritorna pure à tuo
bell'agio, ch'io non ti seguo più già sono af-
faturato, già sono ammaliato, non posso
partir più da Roma.

Erm. Caro ben mio tu fanelli, & io nulla com-
prendo di quel che tu parli.

Lel. Ti dirò cara mia vita; ne s'è fuggita Orin-
thia di casa, & non sappiamo doue ella sia
gita.

Erm. Ohimè che dici?

Lel. Così è.

Erm. Io per questo patisco quella pena, che con-
sidero che tu patisci.

Lel. Ed io, come pur'ora dissi; sò, che ceda l'ono-
re all'amore, & considerando, che tu doler-
domi io di ciò ti doleresti, lascio affatto
la cura à mio padre di recuperarla, percio-
che io mi uoglio tutto donare alla mia ca-
ra, & amata Erminia. Erminia ecco quel
Lelio che nella più tenera età per te bebbe
insieme cò'l latte le fiamme amorose; quel
Lelio, che per te in un con le fascie fu auuin-
to dalle catene d'Amore; quel Lelio, che per
te prima de' i vagiti caudò caldissimi sospi-
ri; quelli; à cui per te prima ch'egli apris-
se gl'occhi aprì con l'acuto dardo Amore il
petto; quegli, dal petto di cui prima ch'egli
uscisse dal ventre di sua madre uscì ferito,
& piagato il cuore; eccolo che è tuo; dispo-

ni 248

di lui, & comanda ciò che debba fare.

Erm. Lelio, se tu se' mio, & io son tua, quella Erminia, che già era tua serua à Bologna qui anche in Roma ti accetta per signore.

Lelio, ecco Erminia; desideri di vederla, & di vederla tua? ecco che la vedi, & la vedi tua; desideri d'esserne signore? ecco che ne sei signore. mà caro Lelio mio, che faremo? se mio padre ti vede per Roma, mai più non mi potrai riuedere, che risolviamo?

Lel. O Amore come sai ben mescolare insieme l'assenzio, e'l mele.

Erm. Dubito grandemente, che mio padre uscendo ora fuori di casa ne trovi quì nella strada insieme; che sarebbe l'ultima ruina nostra.

Lel. Che faremo dunque? così presto ti hò da lasciare? il diletto, che ora hò auuto stando quì recotanto più farà maggiore la pena, & il tormento, che io avrò in separandomi da te.

Erm. Or su risoluzione; vuoi, ch'io uenga teo; & seguane che ne vuole?

Lel. O Erminia cara, con questo suiscerato amore, che tu mi mostri tanto più m'affliggi, che quanto più una cosa è preziosa tanto più s'altri la perde se ne dee rammaricare. Oh mi souuene una cosa; dimmi il tuo fratello Orselio tornò mai dalla Fiadra

Erm. Non

Erm. Non è tornato mai più, & non ne abbiamo noua alcuna.

Lel. Or dunque io mi potrei vestire in abito strano da soldato & fingermi Orselio con Alfonso tuo padre; che ne dici?

Erm. Facilmente ti potrebbe riuscire; mio padre oppresso dalla vecchiezza poco vede, & poco conosce, & Ottauio per quel ch'io veggio è quasi suenito per amore non sò di chi tanto che poco importa che tu somigli, ò non somigli Orselio; basterà, che sappi discorrer delle cose di casa nostra.

Lel. Di questo ne sono informatissimo; io credo che facilmente l'abito strano, e i costumi, ch'io terrò da soldato inganneranno, e l'un, e l'altro.

Erm. Se ti dà l'animo, che ti riesca mi par bene & così potrai abitar meco liberamente in casa.

Lel. Il voglio far certo, & non voglio tardare; or su aspettami fra poco in casa anima mia; in peggiore stato di disperazione non possiamo venire.

Erm. Il Cielo n'aiuti; il pericolo, che corriamo è grandissimo, mà però il premio del rischio, in che si ponemo è il più grande, che possiamo desiderare.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Capitano, Ganascia



Vanti furono? furono più di mille migliaia di milioni.

E tutti gl'uccideste?

Tutti furono mandati à filo di questa lampifera,

fulminantissima folgoratrice, arcibalisar diissima fusberra.

Gan. Oh sfortunati.

Cap. Anzi fortunatissimi, poiche furono fatti degni di morire per le mie inuite mani; tu nõ sai quel Cesare, che dopo auer fatto nella Francia, & in quegli altri paesi quattro assalti darane, e topi se gli scrisse ancora si saria riputato felicissimo se auesse potuto morir per le mie mani, & non per le mani di quel furbacchiotto di Bruto.

Gan. La morte padrone sempre è morte venga pure da che mano si voglia.

Cap. E vita se viene dalle mie mani; tu non sai di che portata io mi sia; conosco da questo; il Rè di Suezia per non perder la grazia mia fece precipitare una sua unica figliola, che

SECONDO. 21

ta, che essendo amata da me, & non uolendo acconsentire à i desiderij miei mi fece star al sereno tutta una notte. Oggi m'è venuta una lettera dal regno di Congo, doue quel Rearello mi hà scritto, che desideraria di seruirmi in quello appunto, in che seruua nel caualcare Baiazzetto al Tamborlano. Ganascia, quando tu aurai appieno udito i miracoli del protocapitano Rodoromote Arcidragopiton son sicuro, che per la marauiglia, & per lo stupore tu rimarrai una statua di marmo.

Gan. Sì, ma con la bocca aperta, percioche benchè io diuentassi una statua di marmo aurei il medesimo appetito, & la medesima fame, che hò ora, che son di carne; mà che più bella statua di me? non mangio mai, non beuo mai, mercede vostra, che vi pasceate solamente di queste vostre prodotte, & stimate, che gl'altri ancora sen'abbino à pascere.

Cap. Io credo, che tu sy tutto rentre, & tutto gola, poiche non sai parlar d'altro che di mangiare.

Gan. Se non vi sono vi vorrei essere, e che più dolce, & più soaue cosa si troua al mondo del mangiare, & del beuere? ò esercizio da persona giudiziosa, & sana.

Cap. Questo è, percioche tu non hai gustato l'esercizio della guerra; oh se tu sapessi, che gusto

A T T O

gusto è il sentire que' suoni rimbombanti de' tamburi, & delle trombe, che ti inanimiscono, & ti fanno diuentar l'animo più de' feroci di quello de' gl' Orsi, & de' leoni; il sentir il commū grido de' soldati, alla guerra, alla guerra; & poi ordinato, che è l'esercito il vedere aperte, e ventilantel'insegne scuoter le penne su per gli cimieri, lampeggiar l'arme, scorrere i sergenii, & gl'altri ufficiali del campo or quà, or là per mettere in assetto il tutto, il veder tante picche, tante spade, tante alabarde, tanti archibugi, tanti moschettoni, il sentire i discorsi de' soldati; si farà così, si farà à questo modo, tu seruirai per questo, tu per quest'altro, nel tal luogo formaremo uno squadrone, dietro al tal monte faremo l'imbofcata, tu farai di mani à sera la sentinella, tu ardrai ambasciadore allo nemico, tu farai il primo ad attaccare il petardo; aspetteremo l'armata di mare, & poi daremo la batteria. Tù non hai prouato, che gusto è il sentir gl'anitriti de' cavalli, & il veder venir dietro all'esercito i carri delle vetrouaglie.

Gan. Quest'ultimo mi piace un poco; mà sapete voi signor padrone perche auete tanto gusto nelle cose della guerra? e percioche voi non sapete, che diletto porge alle bocche altrui l'esercizio della tauola; oh se voi sapeste
che

S E C O N D O. 22

che solazzo è il sentir que' suoni gustosi, de' piatti, che r'ingiottoniscono, & ti fanno diuentar l'appetito più acuto di quello de' cani, & delle gatte, il sentir i taglieri, & il commun grido de' conuitati, à tauola, à tauola; il veder gli sbadigli de' circostanti; che sono gl'araldi dell'appetito; il veder poi ordinato ch'è il pasto metter le sedie intorno alla mensa, & preparar l'acqua da lauar le mani, fumar le viuande, andar i cuochi, & i sotto cuochi in volta, gli scalchi, & i sottoscalchi; il veder tante starne, tante pernici, tanti fagiani, tanti pezzi di vitelle mongane, tanti piatti di soaue animelle, il sentir i discorsi; tu starai à seder là, tu là, tù mangierai questa viuanda, tu quest'altra; tu romperai quel porchetta intiera, tu scoprirai quel piatto di maccheroni; io mi voglio mangiar quel raniolo; io cauerò gl'occhi à quella testa di capretto; tù, à cui sà più buono il pesce della carne darai di mano à quello storione, tu mangierai vn di quei piedi di vitella. Voi non auete prouato, che gusto è il sentir quel suono, che fà il vino quando esce dal fiasco per gir dentr' al bicchiere, & il sentir l'odore, che spiranole viuande.

Cap. E che queste son gofferie; uoi dunque mettere il gusto, che si sente nel mangiare, & nel beuere con quello, che si sente nel guer-

reggiare è tu proueresti dopo che i soldati sono arriuati alla fortezza, che si de' espugnare, che è cosa gustosissima, & diletteuolissima il sentir l'artellerie, che inuitano alla battaglia, il sentir l'una, & l'altra parte gridare, all'arme, all'arme, & poi in un subito il veder diuenir fosco il Cielo per lo sparare de' cannoni, delle bombarde, & delle columbrine; & è anche cosa di gusto, & di piacere il veder lo scalare delle muraglie; il veder in un punto i milioni delle spade nude, il veder quà un morto, là un ferito, qui strider' uno, là vantarsi l'altro di auer superato lo nemico; qui uedere un corpo senza testa; là una gamba, quà un braccio, & per tutto veder correr fiumi di sangue; il veder mescolati i cadaveri de' gl' uomini, & delle bestie; & è gusto poi fuor di misura il veder un' uomo come son' io far miserissima strage di tutto l' esercito nemico; tù mi vedresti con le ciglia rabbuffate con occhi di Basilisco con questo mio poderosissimo colonnoxe sfodrare questa mia fulminea trinciatrix d' esserciti, & più, che bombarde, & columbrine strage apportante spada, & insatanassatomi spirar ueleno da gl' occhi, fiamme dalla bocca, ferire, stroppiare, ammazzare, troncar colli, romper braccia, struggere, abbruscicare, spianar' i monti, tirar' à terra i più alti edificij,

edificij, mettere in fuga tutto l' essercito, far nascere il terremoto, & far tremar' il Cielo per lo spauento, & restar' io illeso col mio sudito uigore, forza, ardire, baldanza, possanza, & arciprototonnipotentissima poderosità.

Gan. Queste, che voi raccontate sono cose di orrore, & de' far raccapricciare un' Ercole, & un' Orlando; màle mie cose sono veramete di gusto, percioche assettatosi ogn' uno à tavola, è cosa gustosissima, & diletteuolissima il sentir far' i brinds à l'una, & l'altra parte; il veder maneggiar' in un punto una gran quantità di forchette; & di coltelli su per le odorifere carni; il veder' uno, che mangia un pezzo di capone, un' altro che rompe un pasticcio, altri che tranguugiano guazzetti, & brodetti, altri, che danno la volta ad un pollo d' India, altri, che manducano in un piatto di beccafichi, altri, che si fattollano di budelli gentili; di tordi; di ostrache (ò ordinatissimo disordine, ò dolcissima confusione) di lamprede, di Troie, di teste di Sulmoni, di Carpioni; il veder' un, che per far maggior proua dà una slegatella alla cintura; il veder' andare in volta un' infinita quantità di fiaschi, & di bicchieri; che beue il vin rosso, chi il bianco, chi il vecchio, chi il nouo, chi il potente, chi il debole, & chi fa un soaue mesco-

A T T O

mescolamento di vini; & è poi gusto inima-
ginabile il veder' un'uomo come son'io dar
quasi la volta à tutto il pasto. Voi vedre-
ste con la bocca spalancata, velocissimo di
ganascia mettere in opra il mio non mai ces-
sante indefessissimo appetito; spirar giot-
toneria, & golosità da gl'occhi, & dalla
bocca; mangiare, trangiottire, trangug-
giare, inguiare, tracannare, spianare i più
grandi, & più colmi piatti, votar' i fiaschi
più capaci, sepellir nel mio ventre tutta la
robba del banchetto, & restar'io co'l mio so-
lito appetito, & arciprotonnappetentissima
voraginesità.

Cap. Hai pur fornito una volta, che possi crepa-
re; orsù buffa un poco li alla porta di que-
sto vecchio.

Gan. Perche Padrone?

Cap. Voglioraggionar seco, & farmi dar' il gior-
no prefisso delle nozze, ch'io desidero quan-
to prima dormir con la sposa per farle par-
torir' al suo tempo una mezza dozzena di
Marti, & quattro pezzi di artellarie in
forma umana

Gan. Dico fatele partorir' i fulmini, & le saet-
te, ch'è meglio; mà signor Capitano non
accade, che mi facciate buffare in quella
porta, percioche questa mattina m'hà det-
to il Sig. Alfonso, che vuole, che le nozze si
faccino questa sera, & però non è bene ch'a-
desso

S E C O N D O. 24

desso gli diamo fastidio, percioche dee pre-
parare il banchetto.

Cap. Tanto meglio; orsù sai, che fare? apri la
cassa mia piglia quel mezzo million d'oro,
che uè.

Gan. In tante Giustine Veneziane scarse?

Cap. Messo dentro à tre, ò quattro morioni di
tempra di Damasco, & portalo teo que-
sta sera, acciò con esso io possa far' il dono
alla sposa, che io questa mattina uò à prà
far co'l Vicerè di Portogallo, ch'è venuto à
posta à Roma per visitar mi.

Gan. Per ordine del Rè.

Cap. Appunto.

S C E N A S E C O N D A

Lelio.

O Amore, tu che m'hai insegnato di finger
Orselio, tu fa ancora che mi riesca il fin-
gerlo sì che da Alfonso io non sia riconosciu-
to; ò me felice se con questa finzione io pos-
so entrar' in casa di Erminia, & goder la
sua dolcissima conuersazione; qual' amara
te potrebbe esser più beato di me? poter con
l'Idolo mio, & la notte, e'l goorno conuer-
sar liberamente, potere star seco quando io
voglio, poterlo rimirar' à mio piacere, &
veder, ch'egli vuole quel, che voglio io, &
per ve-

A T T O

per vedemelo tallora per amore sospirar
d'intorno; veggio aprir la porta d'Alfon-
so; e desso.

S C E N A T E R Z A

Lelio Alfonso.

Gentiluomo, V. S. mi saprebbe dar nuoua
di un certo signor' Alfonso Nappi da Bo-
logna?

Alf. Ohime costui è alcuno mandato da Mar-
cantonio; mà questa volta non gli vien fat-
to, che la sorte hà voluto, che venga à di-
mandar me di me stesso. Che Alfonso Nap-
pi? se costui è Bolognese come andate spian-
do di lui quì per Roma?

Lel. Vi dirò, sono stato à Bologna, & mi è sta-
to detto, che per certe nemicizie si è parti-
to dalla patria, & è venuto ad abitar in
Roma.

Alf. Chi siete voi?

Lel. Di saper questo poco n'importa, percioche
come che io vi dicessi chi io sia non mi co-
noscereste, peroche pur'ora vengo dalla Fiã-
dra, doue sono stato lung'hissimo tempo.

Alf. Costui comincia à pensare, & ad accor-
gersi, che io, ò son' Alfonso, ò qualche suo
amico, & però comincia à fingere di ve-
nir dalla Fiandra, & à ritirarsi à poco à
poco.

S E C O N D O. 25

poco. Che auete da far voi con Alfonso
Nappi?

Lel. Più, che voi forse non pensate.

Alf. Donde siete voi?

Lel. Io son da Bologna, & son de gli Nappi;
non vi marauigliate, che questo è verissi-
mo; or ditemi, me ne sapete dar nuoua?

Alf. Alcuno inganno si tesse contra me. Se voi
lo cercate per bene io ve ne saprò dar nuo-
ua, & vi potrò anche insegnar la casa, &
far che u'abocchiate seco.

Lel. Io vengo per dargli nuoua del suo figliolo
Orselio, & nuoua certissima.

Alf. Io mi voglio scuoprure, & veder, che cosa sa-
rà mai. Io sono Alfonso Nappi.

Lel. Dite da douero?

Alf. Costui se n'allegra. son desso senza fallo.

Lel. E vero certo, ora mi riconosco. ò padre ca-
ro, ecco il vostro figliolo Orselio: ò sorte co-
me mi sei stata fauoreuole.

Alf. O figliolo amato, tutti gl'affanni; & l'an-
goscie, che per te hò patito ora diuengono
tante maggiori dolcezze, & gioie, mà dim-
mi figlio mio caro per farmi certo che tu sei
desso, percioche ogni cosa improvisa rende
sospetto, & tanto più à me, che per causa
dell'archibugiata, che tu un'anno hà tira-
sti in Fiandra à Filiberto figliolo di Mar-
cantonio, di che poi à lui venne l'auviso à
Bologna hò con esso mortale nemicizia, tan-
to mor-

to mortale, che mi è stato di bisogno partir della patria, & venir à Roma come vedi; or dimmi alcuna cosa della mia casa acciò possa star sicuro, che tu sei Orselio; ciò non ti paia strano, perciocche dubito, che Marcantonio mi tessa alcuno inganno.

Lel. Non sò, che segno mi possa dar più certo di questo; non mi poneste voi nome Orselio, perche un mio zio chiamato Orselio à tempo di Carlo Quinto fù luogotenente generale del suo essercito? quando io andai in Fiandra non lasciai in casa nostra un fratello, & una sorella, l'uno, & l'altra in età di otto anni? il fratello chiamato Ottavio, & la sorella chiamata Erminia?

Alf. O figlio caro, lascia, ch'io t'abbracci un'altra volta; siano benedette tutte quelle fatiche, che hò spese in alleuarti. Orsù andiamocene in casa e perche ti possino vedere Ottavio, & Erminia, viui, & cresciuti ambiduo, & vellagrarsi del ritrouato fratello. Ora che hò dato moglie ad Ottavio, & marito ad Erminia questa sola consolazione ui mancava del ritrouare il mio figliolo Orselio.

Lel. E maritata dunque Erminia?

Alf. E maritata se così vorrà Iddio & questa sera si faranno le nozze.

Lel. Ohimè.

Alf. Orsù andiamocene in casa. & sappi che adesso

adesso il nostro cognome è Scario per una eredità che dopò che tu partisti mi lasciò Leonido Scario famosissimo mercatante cò cò dizione ch'io mi facessi della sua famiglia.

S C E N A Q V A R T A

Ardelia alla fenestra, Filiberto.

V. Alerio, sappili dire; dilli, ch'io non penso mai ad altro, ch' à lui, che per lui solo nacqui, per lui viuo, et morirò per lui se non m'aiuta; mettiti nella persona mia, vestiti del mio amore, & imaginati di esser' Ardelia questa volta, & si come io parlando seco alle volte sospirerei così fà tu ancora; vedi al meglio che puoi di mostrargli la passione ed il tormèto, ch'io per lui patisco.

Fil. Farò quanto mi comandate, che non mi bisogna andar mendicando i sospiri nò; sai tu ben crudele quanto per te sospiro.

Ard. Dilli, ch'io non viuo per altri che per lui, che da lui dipende ogni mia contenenza; dilli, che per lui io chiudo nel petto un'ardentissimo mongibello, che di continuo sospiro per lui, & che se io non isperassi esser' amata da lui già sarei morta.

Fil. Oh parole per me pungentissimi coltelli.

Ard. Di grazia affannateci Valerio, & imaginati, che al mondo non porrei da te rice-

uer maggior piacere di questo; te ne prego per quella sede, ch'io stimai che tu abbi verso me quando ti scopersi, che io amo sinceramente Florido, & che moro per lui; dilli, & sii in questo solo bugiardo, alcuna cosa della mia bellezza.

Fil. Basterà, ch'io dichì, che tu sei deffa.

Ard. Se tu pensi, che gionì à rimouerlo dalla sua crudeltà. Del mio amore? dinne pur liberamente, che per peso, che ti prendi di aggrandirlo non potrai arriuare ad una minima parte di quel, che è.

Fil. Lasciatene pur la cura à me,

Ard. Io sò ben Valerio, che tu sei accorto, & che se vuoi mi puoi giouar grandemente; mà nondimeno bisogna, ch'io t'auisi de alcune cose.

Fil. Se io li diceffi, che voi patite quelle pene per lui, ch'io patisco per voi li direi à bastanza, & anche più di quel, che voi volete; ah crudele.

Ard. Ora, che mi ricordo, t'ò prendi questa catena, & daglila da mia parte, & dilli, che portandola seco si ricordi alle volte di quella catena, con che Amore per lui mi tiene incatenata; & che nella finezza dell'oro vegga la finezza del mio amore.

Fil. Quanto più fino è l'amor tuo verso lui, tanto più vicina è à me la mia morte.

Ard. Valerio mostrali con quelle più viue raggi, che saprai quanto sia brutta & difforme

forme la crudeltà, & maggiormente in un giouane grazioso, & auuenente come egli; & sappili narrare ad uno ad uno i contenti, & le dolcezze, che si prouano, nell'amore.

Fil. Ben saprò mostrarti quanto sia brutta, & difforme la crudeltà vedendola mai sempre tale in voi; mà non saprò narrar le dolcezze d'amore, che mai non te hò gustate.

Ard. Sappili assomigliare la vita amorosa ad una fiorita primavera.

Fil. Per me la vita amorosa è un'orrido & spauenteuol verno.

Ard. Sappili dire, che Amore è un dolcissimo signore.

Fil. Per mè è un crudelissimo Tiranno.

Ard. Orsù, non ti dico altro.

Fil. Hai detto troppo. Oh Ardelia crudele, che quasi furia dell'inferno, e giorno, & notte mi laceri in mille guise il cuore, quella lingua dunque, che non sà per me chiedere ai-ta, che non sà scuoprirti il mio amore, & che non sà dirti, ch'io son gentiluomo nella mia paeria, & che io capitato a Roma, innamorato mi di te mi sono messo per seruidore con tuo padre per poter di continuo veder ti vuoi, ch'è danno mio ora sappia, & debba spiegare il tuo amore à Florido facendo, ch'io stesso à me stesso nemico mi procuri il rivale, che poi mi debba inuolare il mio re-

foro? vuoi dunque, che la mia lingua propria mi debba ferire? ch'io stesso sia di me stesso l'omicida? vuoi dunque, che la mia lingua, che non sa scuoprirti le mie fiamme, & narrarti i miei tormèti ora fatta ar dita contra me scuopra il tuo ardore, & i tuoi tormenti à Florido? oh me infelice, oh infelicissimo soua ogn'altro; capitare à Roma per tornar poi alla patria innamorarmi di Ardelia; mettermi in casa sua per seruidore; & poi ultimamente veder mela rubbare da Florido & esser io il mezzano del furto.

Ard. Valerio, che cosa fai? tu non sei gito ancora? mai più non mi ti sei mostrato così tardo in eseguir quel, ch'io t'impongo.

Fil. Staua pensando il modo da farlo condescendere à quanto desiderate.

Ard. Orsù dipoi che non sei gito ancora mi occorredi dirti un'altra cosa; se tu vedessi, che pare strano à Florido, che una giouane come son'io ardisca di mandar' à dir queste cose ad un giouane forastiere scusa tu la mia onestà, mostragli la forza d'Amore, digli, che la sua bellezza è tale, che rende insensato chiunque la mira, & che io non desidero altro da lui, che vederlo, & parlargli una sol volta.

Fil. Lasciate la cura à me del tutto.

Ard. E dilli, ch'io desidero, ch'egli mi dimandi

in mo-

in moglie à mio padre, che facilmente potrebbe essere, ch'egli mi gli desse. perciocche mio padre è ricco, & non si curerà di farti un genero abbondante di ricchezze.

Fil. Il tutto li dirò.

Ard. Di grazia vada quanto prima.

Fil. Ora vado. Amore, che mi consigli? debbo andare, ò non debbo andare? ah nò, che s'io vado mi procaccio la morte; ah sì, che s'io ne vado fo còtra'l volere della mia Reina; Amore che dici? debbo obedirla, ò non debbo obedirla? Amore mi risponde di nò, perciocche, se io debbo obedirla per l'amore, che le porto comandandomi ella, ch'io le procuri l'amor di Florido, & consequentemente, ch'io la disami non la debbo obedire, dunque non vi vado più. Mà misero me, che dico? potrò dunque ueder la mia vita degliosa mai sempre in casa per mio defecto? ah non posso nò, vi andro dunque; Ardelia mia, ora vado; ohime mi trema il cuore, che dubita di non potere, & di non saper dettar le parole; Ardelia auuertiti, ch'io non ui vado: mandaci pur un'altro, ch'io non hò tanto cuore da potere uccidermi da me stesso; Ardelia, io non ui vado; ah che ui bisogna pur gire; già mi par di vedere Ardelia contristarfi. Orsù uinca dunque il voler della mia bella Tiranna. Ardelia io me ne vado.

SCENA QUINTA

Marcantonio, Brunetto.

Io credo, che una tal cosa non sia occorsa ad uomo, che uiva; ohime partirsi una giouane di non mediocre bellezza, & andar vagabonda per il mondo? partirsi da un padre, da cui era amata più de gl'occhi proprij? da una casa ricca à par di ogn'altra, anzi più d'ogn'altra? da una patria così nobile come è Bologna, doue ella era pur delle prime per ogni conto? questa mi par'una strauaganza troppo grande; ohime ohime. chi auesse mi pensato di auer' in casa una figliola tanto difonorata?

Bru. Chi s'è nel mondo lungo tempo come voi conuien, che sopporti tali disauenture; mà di grazia non ui rammaricate, che ad ogni male si troua rimedio.

Mar. E quando aurò maggior causa da rammaricarmi? può occorrer maggior disgrazia di questa, io da che uiuo non ricordo esser' auuenuto un caso simile à questo, nè credo occorrerà mai più; tu dici di rimedio? che rimedio si potrà trouar mai? tutti quelli, à i quali hò scritto di questa cosa mi hannorispoto di non saperne nulla; se è andata à Venezia, doue è andato à cercarla Lepido mio fratello vi sarà fatica di ritro-
arla,

SECONDA. 29

uarla percioche sarà subito disfuiata: io hò omai cercato per tutta Roma, & non trouo alcuno, che me ne sappi dar'auiso; se non la troua Lelio, ch'è andato à Napoli à cercarla: non sò, doue ritrouarla mai più.

Bru. Non disperate così alla prima, ch'io stimo impossibile, ch'una giouane possa fuggire, & non sia subito ritrouata.

Mar. Questo mi fa grandemente marauigliare; com'è possibile ch'io non la ritroui? doue vuol'esser' andata? che sia disfuiata da qualche giouane della Città? potrebbe essere, mà non si sà; io non mi posso imaginare, ne in che modo, ne perche sia fuggita; io in que' giorni, ch'ella fuggì nè pur le feci mala cera.

Bru. Io tengo per certo che si ritroui; & potrebbe esser facilmente, che la ritrouaste qui in Roma, od almeno, che n'aueste cortezza.

Mar. Mi gioua lo sperare orsù andiamo in Banchi à spiarne.

SCENA SESTA

Alfonso Ottauio.

Camina dico, non replicare, sono decrepiti, & non posso star lungo tempo à merine; però voglio auer questa sodisfazione inanzi alla mia morte di vederti accasato.

A T T O

Ott. D dunque così all'improvviso mi si hà da dar moglie?

Alf. Così all'improvviso sì; voglio così io, che tu son padre; hai ardire di contradirmi?

Ott. Almeno spedi amo prima le nozze tra Erminia, & il Capitano, & poi potremo pensare a queste trà me, & la figliola di Messer Gerundio.

Alf. Nò nò, voglio, che tu venghi adesso à veder la sposa, & poi fra quattro, ò cinque giorni faremo le nozze.

Ott. Eh signor padre, pensate bene à quel, che fate.

Alf. Io ci hò pensato a bastanza.

Ott. Volete dunque, che sù'l più bello de' miei studij io mi perda à questo modo;

Alf. Io non mi curo di tanti studij: io ti hò fatto studiar solamente per irattenimento, per farti arriuar senza intoppo alcuno à questa età giouenile auendo auuto sempre pensiero di darti moglie; vuoi dunque non volendo tu pigliar moglie che la nostra casa stij senza donne? sin quà abbiamo Erminia; non sai tu se una casa può star senza donne? mi potresti dire si può pigliare una fantesca, e così non si starà senza donne; sì, mà dimmi vn poco, la fantesca come in una casa senza la padrona? non sai, che s'è giouane ne mormora, & n'hà che dire tutto il vicinato? & se è vecchia n'apporta schi-

S E C O N D O. 30

schifezza ad ogn'uno? or il meglio è che tu pigli moglie à questo modo, & così accomodaremo la nostra casa quà in Roma, poi che la nostra sorte n'hà scacciati da Bologna.

Ott. Signor padre, nò si potrebbe dar moglie ad Orselio già che è tornato, il quale è maggior di me?

Alf. Nò nò, egli è auuezzo in Fiandra; da una in un'altra volta sentendo toccare il tamburo gli verrebbe voglia di lasciar la moglie, & di andarsene alla guerra; non sai, che l'abito diuenta natura? ne vuoi saper più tu, ch' appena sei uscito dalla fanciullezza di me, che omai hò più di settanta-cinque anni, & sò come vanno le cose di questo mondo?

Ott. Almeno tardate vn'altr'anno solo.

Alf. Niente, di che cosa ti puoi lamentar di me? che ti dij una vedoua? una vecchia? nò ti dò una giouanetta bella à par di quante ne sono in Roma? e forse, che non è ricca o orsù andiamo, non mi replicar più; oh buono, l'uscio sta aperto, non occorre buffare; à quest'ora Gerundio senza altro sarà in casa.

Ott. O Orinibia, più presto morire, che non esser tuo sposo.

Alf. Camina, eccol o qui à capo della scala; non ti mostrar turbato come ora sei.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Filiberto.



Misero, con che sembiante ritornerò ad Ardelia? hò cercato omai Florido per tutta Roma, & no'l posso ritrouare, nè se non mi u' incontro à sorte sono per ritrouarlo in tutt'oggi; certo Ardelia dirà, che ciò è auuenuto per mia dapocaggine. Florido, doue uai? doue t'aggiri? tu non sai quel, che ti prepara la sorte; quel uino tesoro; per cui io di continuo piango, & sospiro da se stesso, senza che tu'l cerchi à te si dona, & già ti manda cercando per Roma acciò ne prenda libera possessione, ò come è ben vero quel motto, che si dice; fortuna & dormi; fortuna, & dormi appunto ò Florido, ecco che mentre tu nè pur vi pensi la tua buona fortuna ti fa signore del cuor della più bella signora, che sia nella Città di Roma. Valerio, sospira pur per lei, piangi continuamente, mettiti per seruidor con suo padre, che i tuoi sospiri; le tue lagrime, & la tua seruitù à nulla ti giouano; Ardelia, per cui tu

non 18

TERZO. 31

non ti curi di ritornare alla tua patria è innamorata di Florido; Florido te la rubberà; ohime eccolo, già mi comincia à tremar' il cuore; ohime che farò? Amore, aiuto.

SCENA SECONDA

Orinthia, Filiberto.

Come s'aggira intorno al suo tesoro l'auaro, & come s'aggirano l'ombre intorno à que' luoghi oue sono sepolte l'ossa loro, io così m'aggiro intorno à questa casa, che rinchiude il mio tesoro, & che serra, non le ceneri mie fredde, & gelate, mà lo mio cuore ardente, non questo corpo frale, mà l'anima di questo corpo.

Fil. Oh che dolci lamenti; mà non si volge alla casa di Ardelia.

Orin. Hanno virtù queste mura ancora di svegliar' à migliaia le fiamme dentr' al mio cuore, & ogni pietra, & ogni sasso di questa casa per me diuenta sfauillantissima pietra focaia; oh misera Orinthia, ogni cosa, che vedi è buona per tormentarti.

Fil. Ardire vi bisogna. seruidor di vostra signoria Signor Florido.

Orin. Ohime, chi sarà? chi sei tu? non sei? ah si si, ti hò veduto più più volte in questa casa di M. Gerundio.

il. 10

A T T O

Fil. Io sono seruidor di *Ardelia* di effetto, & à V. S. d' affetto. V. S. de sapere, mi manda quì (ahi misero) pur' ora mi hà detto (eh non posso) mi hà comandato poco fà.

Orin. Dio m' aiuti, di pur liberamente.

Fil. Non vi paia strano se io non posso parlare, percioche hò un poco affannato il petto per auer corso pur' ora volendo arriuar un mio amico.

Orin. Orsù respira, e di quel, che tu vuoi.

Fil. Mi manda quì da V. S.

Orin. Io non sò, che cosa si sia; ora che mi hai da far quest' imba sciata ti trema la voce, mà quando ti sei voluto scusare di non poter fa uellare hai pur parlato liberamente, espedi tamente.

Fil. Ohime, costui s' accorge della mia timidità; orsù animo ci vuole; la *Sign. Ardelia* mi manda à dir' à V. S. che ella è di V. S. *Ardelia* mi manda; vorebbe sapere (ohimè) finalmente, la *Sig. Ardelia* m' hà detto, che io me ne venghi da V. S. à farui palese.

Orin. Che cosa? tù no'l sai dire, ed io non t' inten do; però ti lascio, che io hò altre fatende.

Fil. Ahi lasso, bisogna pur, ch' io lo dichi, & aspetti la mortifera risposta quella rispo sta, che mi darà là morte. Mi manda à cercar V. S. pur' ora la *S. Ardelia*, perche io vi dichi, che ella è innamorata di voi.

Orin. Costui certo è innamorato della sua padro na, &

T E R Z O.

na, & teme di farmi questa imba sciata dubitando, ch' io condescenda ad amarla: oh come si hà fatto cader di bocca quelle pa role. E ben, che vorrebbe? s' ella m' ama co me tu dici, io la ringrazio di questo sua amore.

Fil. Vorebbe, che voi la riamaste.

Orin. Direte pure, che non faccia disegno alcuno su l' amor mio, percioche io son forastiere qui in Roma, & fra pochi giorni debbo parti re, & ritornar' alla patria, ahi che la pa tria sarà l' inferno.

Fil. Dunque non la volete riamare come ella merita?

Orin. Io sò, ch' ella meriterebbe, ch' io non solo l' a massi, mà che la seruisse: mà nondimeno dille, che io hò un cuor solo, & che quello è capace solamente d' un' amore, & non di piu, & che di già dal petto mi è stato rapì ro à forza, & però, che si leui ogni pensiero del mio amore.

Fil. Oh sia lodato mille volte Amore, ah che di co? m' allegro dunque del male dell' Idolo mio? è questo dūque il di spor, che faccio *Florido* all' amor suo? snodati ò lingua, che tardi? Dunque *Sig. Florido*, la *Sig. Arde lia*, che per voi non mai riposa, nè pur dor me, & che morirà per voi se non l' aiutate aura questa ricompensa del suo amore?

Orin. Come ti cbiami tù?

Fil. Va-

Fil. Valerio.

Orin. O Valerio, non gittar le parole al vento: tu parli à i sordi, ed attendi le risposte da i muti.

Fil. Sig. Florido, V. S. pensi alle pene, & à i tormenti, che la meschina patisce per voi; mai sempre è tormentata dalle furie d'amore, non mai riposa; mà come sempre il vostro semblante le stà fisso nel pensiero così mai sempre è stracciata per voi. la volete dunque far morire? sopporterete dunque d'auer l'infame nome d'omicida? oh nome crudele, oh nome infame. Deh mouai l'amore susserato, che ui porta, & il pensare, che per amar voi nulla più si curi di se stessa: se ne vada per casa melessa, e scioperata: melessa sì ma però bella. quasi forsennata, & mentecatta. Pensate pure, che s'io ora uado in casa à dirle, che voi non ui curate del suo amore, ella morirà di dolore, & di spasimo percioche da voi dipende & la sua vita, & la morte, & per voi chiude nel petto un voracissimo incendio.

Orin. Di grazia non t'affannar più ch'in ogni modo questo tuo dire è in vano.

Fil. Ah Signor Florido: deh vi moua la sua bellezza incomprendibile, quell'infinita bellezza, ch'è l'ardor del mio cuore, dico di mille cuori, quel semblante, appresso al quale è poco lucido il sole, & è oscura ogni stella.
Che

Che demerito è in lei, che u'abbi à spingere à disamarla? se vi pensate non vi trouerete altro, se non che u'ama fuor di modo, & fuor di misura; mà questo istesso demerito deurebbe tanto più far uela parer meriteuole del vostro amore, & se non credete lo susserato, & inimaginabile amore, che ui porta conoscetelo da questa catena d'oro, ch'ella vi manda, nella quale ella vorrebbe, che voi guardando ui ricordaste, ch'ella colacci, & con le catene de' vostri crini è strettamente allacciata, & incatenata, & vediate nella finezza dell'oro la finezza del suo amore. Ecconela.

Orin. Nò nò, riportela pur à lei, ch'io non la voglio; sarei ben discortese ad accettar la catena non potendola io amare, com'ella vorrebbe.

Fil. Dunque io la debbo riportar à lei? ah Sig. Florido, voi sarete causa della sua morte; ah non siate così crudele con chi u'ama tanto, non siate così spietato; non si troua la più brutta, & più deforme cosa al mondo della crudeltà; non vediamo, che tutte le cose crudeli sono brutte, e spiaceuoli? non è egli spauenteuole, & brutto il serpente? non è brutta, & difforme la tigre? non sono brutti, & rincresceuoli i leoni irati, & gl'Orsi?

Orin. Ancora non la finisci? u'hò detto, ch'è nulla

nulla giouano queste tue parole.

Fil. Questo solo ui voglio ricordare che pensiate un poco à i gusti, alle dolcezze, ch'aureste seco amandola. Oh che gioia, oh che diletto è il poter dir d'una donna leggiadra, e bella come è la Sig. Ardelia; quella bella gola di latte, quel bianco petto d'alabaſtro, quelle uermiglie gote di rose, quelli bei labri porporini, quella bocca, quella mani, quella chioma, & quegl'occhi sono miei?

Orin. Orsù basta, dille, ch'io nò la posso riamare.

Fil. E non volete prender per amor suo questa catena.

Orin. Nò nò, in niun modo; uà pur via.

Fil. Ah misero me, vn'altra morte mi bisogna patire in vedere Ardelia per ciò lagrimosa & dolente.

Orin. Oh misera Orinthia, vi mancava adesso quest'altro impaccio di Ardelia; ohime, che ueggio?

S C E N A T E R Z A

Orinthia Ottauio alla fenestra d' Ardelia.

S Ignor' Ottauio, che bel negozio hà da far in casa di missier Gerundio?

Ott. Tù vedi Florido, mi bisogna pigliar moglie

glie per forza.

Orin. Moglie?

Ott. Così è, mio padre s'è incapricciato di darmi in moglie la figliola di messer Gerundio, credo tirato dalla buona dote che ha.

Orin. Oh infelice Orinthia, ecco è pur giunto il dì della tua morte.

Ott. Tu te ne turbi Florido?

Orin. Me ne turbo per Orinthia; ah Sig. Ottauio, doue è gito l'amor che porti ad Orinthia? à quella Orinthia, cui tu poco fa mi dicesti di amar tanto, che nè pur la morte te la potria far dimenticare? così presto dunque è mancato?

Ott. Florido, non t'ingannare; mio padre per forza m'hà condotto in questa casa, ma io più presto voglio morire, che pigliar per moglie Ardelia & priuarmi di Orinthia.

Orin. Mà dimmi, perche questa mattina ragionando meco nò m'hai di ciò detto nulla?

Ott. Io non ne hò mai saputo nulla sin'à questa ora; poco fa mio padre m'hà detto: su piglia la cappa, & vieni con me in casa di messer Gerundio à veder la tua sposa, in modo, ch'io sono restato mezzo, & quasi stupefatto.

Orin. E come farai per non pigliarla, se tuo padre te la vuol dare?

Ott. S'io credessi di morire non la voglio, & vi è questo anche di più, ch' Ardelia nè me-
noſe

A T T O

no si contenta di auerme per marito.

Orin. Si, mà che potrà far'una giouanetta se'l padre ue la sforzerà? eh Ottauio, io l'auiso, questa volta tu abbandoni Orinthia tua, & sarai causa della sua morte, perciocche resisterai buona pezza al voler di tuo padre, & poi al fine bisognerà, che tu facci quel ch'egli vuole, & così tù lascerai d'amar quella Orinthia, che t'ama tanto, quella Orinthia, che si è fuggita dal padre per venir poi a ritrouarti in Roma.

Ott. Che cosa dici di Orinthia?

Orin. Dico, che si è fuggita dal padre per venirti a ritrouare in Roma.

Ott. Tu burli?

Orin. Io non burlo, dico da douero, pur'ora l'hò inteso dire in Banchi, che Orinthia si è fuggita dal padre, & ch'egli non sà doue sia gita, & non la può ritrouare.

Ott. Stimmi dunque, che sia fuggita per me?

Orin. Certissimo.

Ott. Oh se fusse vero Orinthia, non sare'io in obbligo di andarti cercando per tutto il mondo? oh Florido, che m'hai detto.

Orin. T'hò detto quel, ch'è vero.

Ott. Adesso, eccomi; orsù fig. Florido a riueder ci; mi chiama mio padre.

Orin. Ah Ottauio, queste tue nozze & questo maritaggio di Ardelia saranno potentissima causa della mia morte; io già veggio
aper-

T E R Z O. 35

apertamente, che la mia sorte mi prepara una crudelissima morte, perciocche si faranno queste nozze d'Ottauio tra te, & Ardelia, & Orinthia per non veder si priua di te tosto s'ucciderà.

S C E N A Q V A R T A

Aristicologono, Orinthia.

Florido, cioè Orinthia, che vai reuolutando nel cerebro? io sempre ti trouo lustrando, & circumambulante à questa casa, che è il gazofilacio del tuo tesauo, & della tua nauicula l'aura seconda, metaphora sape sapius usata da quel Poeta, che fu da i iacoti cupidinei ferito nella manca parte del petto per quella puella Auignonese, il cui nome laudando s'incomincia vdir di fuore. Io da gl'occhi languidi, & lagrimiferi conosco esser' il tuo cuore di tristizia pieno; caue, che questi tuoi pensieri non ti faccino allucinare, & desipere.

Orin. Ah lassa.

Aris. Orinthia, tù sei molto affannata, pande cor tuum, scuopri gli arcani del tuo cuore. scuoprigli al tuo preceptore, & poi, vati parete perito, che io ti saprò dare quasi Galeno d'Amore salubre dittamo, & salutifera panacea di saggi consigli, & di dotte am-
moni-

A T T O

monizioni per questo vulnere, c'hai ne cuore.

Orin. Aristicologono, tù hai buon dire, che non patisci quello, che patisco io.

Aris. Ipse percipio la nuoua causa del tuo dolore; tù sei stata fatta conscia delle nuoue nuptie Ottauiane, & idcirco ti s'è messo nel cuore questo nuouo angore; ma prendi da me quest' aureo consiglio, & con questo scaccia dalla mente queste frenesie amoro- se, lascia di amarlo, & di desiderarlo, ch' à questo modo ne sarai posseditrice, come dice quel Poeta Foroliuense, al quale il Poeta Mantuano dedicò l'ultima Egloga, & vo- leua dedicar tutta la Georgica, & la Bu- colica, se non era Augusto, che gli fece mu- tar le sue lodi nella fauola di Aristeo, come quel Poeta dico, che scrisse quattrolibri in Elegie de Cytheride, & che come dice egli

Orator toto clarus in orbe fuit.

Ecco la sentenza.

Et rerum dominus nil cupiendo fui.

S C E N A Q V I N T A

Orinthia, Marcantonio, Brunet- to, Aristicologono.

O Hime Aristicologono, ecco mio padre; che faremo? volemo fuggir via? ohimè n'hà

guar-

T E R Z O 36

guardato sappi fingere come pensammo; auerti, che s'io fussi riconosciuta saresti la ruina mia, & la tua.

Mar. Brunetto, costoro forse ne potriano auer' in- teso alcuna cosa; mi par, che sia un Dot- tore.

Bru. Il domandarne non può nocere.

Orin. Ohime ne s'appressano, di qualche cosa.

Aris. Symonides, Bacchilides. Carneades, & mascula Sapho, tutti sono Poeti lirici: mà animaduerte, se vuoi far progresso nelle co- se gymnasiastiche, fuge (come dice il Rothe- rodamo) fuge talos, & quadrantia, per- cioche questi sono la corruptela de gl'impu- beri, la tineia, la blatta, & la strips de gl'ingegni, & fanno diuentar' i giouani bu- bali, aut bisontes.

Mar. Ben trouati signori, V. S. è forst dottor di legge?

Aris. Apagesis, idem valet quod appage, potius laborem apoplexia, che io attenda alle leg- gi; mi ricordo auer letto nelle istorie di Gio- uan battista Egnazio, che Giustiniano, il quale fece compilare le Pandecte, & fece di- gerire à quegl'uomini illustri, Trebonia- no, Theophilo, & Dorotheo quella infinita quantità di libri legali sù quegli che fece luminibus orbatum quel gran Centurione, o chiliarco, ò legionario, che si fusse di Bel- lisario, che poi sù forzato stare auanti al

xeno-

xenodochio à chieder l'elemosina & per questo io aborrisco, & detesto tal professione per non esser seguace d'un'uomo inuido, & obcaccatore de gli virtute praditi.

Mar. Mi par cosa strana, che uoi siate di questo parere, conciosia cosa che ogn'uno senta il contrario.

Aris. Id est, percioche tutti gl'altri sono cupidi de i numismati (Piano, che non la strap-
pi; adesso) mà io, che solamente maxima
laetitia afficior mandando à memoria quat-
tro adagi di Paolo Manuzio quattro apo-
phregmi d'ell'istesso, d' di Plutarco discre-
po, & disseno à tutti gl'altri, & mag-
giormente quando veggio, che in questa pro-
fessione i sutori, i tonsori, i pistori, i tauer-
nari, i cauponi, & i sarcinatori equipol-
lent à gli più ingenui; io non posso de hoc
digitis labella compescere, percioche come
dice il Poeta d'Aquino.

Quis tam ferreus, ut teneat se?

Causidici noua cum veniat lethica Mathonis
Plena ipso?

Cum pars niliaca plebis, cum verna Canopi

Crispinus thyrias humero reuocante lacernas
Ventilet, astium digitis sudantibus aurum,

Nec sufferre queat maioris pondera gemma?

Mar. Certo che in questa parte auete ragione.

Aris. Piano, che la pretesta è tenue, adesso ad-
esso mi sbrigo.

Mar. Et

Mar. Et io veggio apertamente, che è come dit-
toi.

Aris. Et per questo io mi son tutto donato, & em-
nino largito ad Aristophane, Plauto, & Te-
rentio, i quali nihil dicunt; che non sia per-
tinete à i costumi de gl'uomini, & à gl'e co-
nomi & à i politici, & fere fanno, che le no-
stre operazioni sieno expurgate da ogni deho-
nestamento, & obscenità, percioche & l'u-
no, & l'altro, & il terzo di questi autori,
che hò nominati dice tali sentenze che sono
degne di esser notate nel palympsesto, & ex
hoc impulsus ora stò exorando questo epho-
bo, che vogli istis studere sin che gli cada
sù gl'occhi l'epiphora, & epiphonemati-
bus lo poego, & lo traprego, che non aspet-
ti l'epegonte della ferula ad esser tirato à
studiar questi opimythij.

Mar. Veramente è una bella professione. Oh Bru-
netto, quel giouane rassembra molto Orin-
thiamia, se'l desiderio di ritrouarla, &
gl'occhi miei, ch'omai per la vecchiezza
hanno quasi perduta la virtù non m'in-
gannano.

Br. Io non conosco vostra figliola, & però non
posso dir di ciò cosa alcuna, che io sono serui-
tor nouo di V. S.

Mar. Orinthia.

Orin. Ohimè.

Aris. Voi forsitan emulo di quel poeta, che chia-

D mò la

mò la sua patria Mantua col nome di Galatea nella prima Egloga, & docuit resonare Amaryllida syluas hanc viciniam Orinthiam resonare docetis? costui si chiama Florido, & è mio discepolo Florido.

Orin. Domine magister, quid precipis?

Aris. Recitate il secondo di Vergilio.

Orin. L'istesso di Vergilio, ouero il tradotto da Anibal Caro?

Aris. Orsù basta, hò fatto per far certiore questo gentiluomo, che il vostro nome è Florido, & che si come da vostro padre auete auuto l'essere da me auete il ben'essere.

Mar. Perdonatemi, è tanto simile ad una mia figliola, che mi è paruto dessa.

Aris. Voi siete forse ex vrbe? nota anthonomasiam.

Mar. Io sono da Bologna.

Aris. Igitur, come volete, che costui sia uostra figliola? se uostra figliola stà a Felsina il domicilio, & il receptacoto dalle scienze come può esser costui dessa?

Mar. Vi dirò, son venuto à posta à Roma à cercarla, percioche mi si è fuggita di casa senza, ch'io sappia doue sia gita.

Aris. Proh scelus (proh dolentis cum aspiratione come dice il Pontano) è caso degno di esser notato in l'ephemeride. aut in anniuersarijs: questa uostra figliola sarà degna di essere rinchiusa in un'ergastolo; misereor

tui,

tui, & ui erogita à cercarla sedulamente, & cito accio non abbi tempo à conscendere in alcun phaselo episcopio, & fuggirsene ultra Esperiam; agè, vi esorto à non mostrarui un nuouo Heraclito agel sto, & à creder, che frà poco abbi da uenir' un' Nuncio à darui nuoua di lei. Floride, eamus.

Mar. Brunetto, mi vannò molte cose per la mente; quel Florido rassembra molto Orinthia; che ne dici tù?

Bru. Come u'hò detto; io non la conosco, mà se voi dite, che ui par dessa, mi parebbe, che deureste vederlo bene, & informar uene bene, & tener le spie d'intorno per cauarne qualche cosa.

Mar. Dall'altra banda mi par impossibile, che Orinthia auesse auuto ardire di star' à fronte con me, & fingere à quel modo.

Bru. Hà auuto ardire di fuggirsi di Bologna senza causa alcuna, & volete, che ora non abbi ardire, di finger con voi che le bisogna? auuertite molto bene, che potrebbe esser dessa, percioche m'è paruto, che quando noi siamo arriuati quel giouane abbi detto. ohimè, & di più mi pare, che quando noi siamo comparsi egli se ne uoleua gir uia, & che quel pedante l'abbi ritenuto mostrando di essersi accorto, che noi ci siamo auueduti di loro.

Mar. Mà come? Orinthia nò sa già parlar latino

D 2

Bru. Que-

Bru. Questo non vuol dir niente ; quelle quattro parole s' apparono subito : Sig. Marcantonio io u' essorto à farli prender dalla corte innanzi , che fuggano via.

Mar. Questo non voglio fare , primieramente , per che se è mia figliola uoglio , che la cosa passi quietamente , et poi perche no' l' sò di sicuro , et non voglio far di spiacere ad alcuno. Ohime , Lelio , è quà sù in questo abito strano ;

S C E N A S E S T A

Lelio, Marcantonio, Btunetto.

Glà , che n' hò fatta una ne posso far' un' altra ;
ohimè' ecco mio padre.

Mar. E ben Lelio , che si fa quà sù , non t' hò m' dato à Napoli ?

Lel. Porque mi llami Lelio ? Yo non mi llamo Lelio : yo mi llamo Orselio hyjo di Alfonso Nappi a questa mañana venido de Fiandra , Voi v' ingannate Signore , io non sono Lelio , io sono Orselio figliolo di Alfonso Nappi questa mattina appunto venuta da Fiandra .

Mar. Come ? tu non sei dunque Lelio ? dunque io non riconosco il mio figliolo ? ah Lelio à questa maniera tu ti burli di tuo padre ? tu sei stato in Fiandra ? tu non sei dunque Lelio mio figliolo , che mai non è uscito dalle por-

le porte di Bologna ? & che hà atteso sempre a lo studio nella sua patria ?

Lel. Io non sono uscito dalle porte di Bologna ? io hò atteso sempre allo studio nella mia patria ? io che sono stato più volte Capitano , & Colonello in Fiandra ? io , che sono stato due anni intieri à Madril ? duo à Bruges , uno in Gant ? & che hò scorsi tutti i paesi della Francia , & della Spagna , & che hò veduto tante Città , & le prouincie del mio Rè ? Henao , Artois , Fiandra , Brabantia , Telande , Holande , Geltria , il prese di Ourisel , il ducato di Liimburgo il Contado di Namurs , & la Frisa de l' Alemagna ? io che sono stato più volte à Tolosa , Monpilier , Granoble , Marsiglia , Bordes , Potiers , Angers , Tors , Ocliens , Diggiun , Scialon , Rens , Abiens , Beuille , Cempiegne , San Quintino , Perona , Mons , Valentiana , Cambrai , Medelburgo Asterdam , Ghelder , Virech , Lutzimburg , Maliëburg , Namur , Carlemont , Gruningh , Leuordia , & mille altre , che ora non mi souengono ? voi u' ingannate certo , percioche io sono Orselio Nappi , come ui hò detto & non già come voi pensate Lelio vostro figliolo .

Mar. Tu fai un gran recitar di Città , mà però io non ti credo .

Lel. Ancora state in dubbio , ch' io sia Lelio ? & che abbi studiato nella mia patria ? io io ,

che in Bruxelles ammazza à spada à spada Don Ignés d'Andaluzza? in Bolduc Don Pedro de Granada? & ultimamente in Gant con una archibugiata Filiberto serui Bolognese mio paesano?

Mar. Ohime, e pur bisogna, ch'io me'l senta; Brunetto, certo costui sarà come dice egli Orselio, & non già Lelio mio figliolo, mà lo somiglia in modo, che par d'esso; manco male, ch'io non mi sono scoperto per Marcantonio. Perdonatemi rassomigliate tanto Lelio mio figliolo, ch'io u'hò creduto d'esso.

Lel. Beso la mano d'erecha di v'estra señoria.

Mar. Che dici Brunetto, delle cose, che mi occorrono? se non le vedessi, & ti fussero raccontate non diresti, che sono fauole?

Bru. Veramente son cose strane.

Mar. Perder'una figliola, mandar Lelio mio figliolo à Napoli à cercarla, venir'io stesso à Roma impatiente di non ritrouarla, & poi incontrarmi con un giouane similissimo ad Orinthia, & con un'altro similissimo à Lelio, & trouar, che quegli è Florido scolar di un Pedante, & questo Orselio figlio di Alfonso Nappi ora Scario mio nemico, che hà ammazzato in Gant il mio primogenito, & caro figliolo Filiberto; oh fortuna, che se cominci à perseguitar'alcuno sinche non lo vedi in estrema miseria giunto non ti sazi mai, che trouerai di peggio? ò misero

ro Mar.

ro Marcantonio, ecco iriposi, & la quiete che si dee alla tua vecchiezza.

Bru. Sig. Marcantonio è da uomo prudente il saper sopportar le disgrazie, lasciate i lamenti, & le querele, che sono le franchizie delle donne, & de gl'uomini pusillanmi.

Mar. Queste disgrazie chi non farebbono diuenir pusillanimo? perder'un figliolo in Fian dra toltomi da questo traditor di Orselio, & poi adesso una figliola con estremo disonor di tutta la mia famiglia? ah Brunetto, che in un cuor'umano non possono capir tanti affanni, & tante angoscie.

Bru. In questo consiste la prudenza di un'uomo, & di un'uomo canuto, come siete voi; nelle felicità ogn'un ui sa viuere, mà nell'infelicità, che sono il paragone de gl'uomini, spesse volte chi per l'inanzi si mostrò accorto, & sauio si scuopre poco giudizioso, & di poca senno, però à voi tocca, che siete prudentissimo in esse mostrarui tale.

Mar. Io credo, che saria prudenza in questo caso il mostrarsi imprudente, & il mostrarmente cattaggine, percioche almeno mostrerei d'auer conosciuto le mie disgrazie, & di auer perduta la mente per il dolore, che mi farebbe appresso à gl'uomini mē vergognoso, & men disonorato.

Bru. Nè per questo voi siete disonorato, ne meno ve ne douete mostrar vergognoso percio-

D 4 che

che sono disgrazie, ch' à tutti possono occor-
rere.

Mar. È verissimo, quel, che dici se non fusse, che
l'uomo stima le cose comunque le vede, &
se non fusse, che la fortuna subita riuolutri-
ce delle cose mondane toglie, & dona co-
m'ella vuole altrui l'onore, che è pur cosa
di questo mondo, & cosa imaginata.

Bru. Appresso à gl' uomini di giudizio, & di di-
scorso non è come voi dite.

Mar. Or su andiamo, & vediamo di ritrouar
quel Florido, & veder bene se fusse Orin-
thia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Capitano, Ganascia.



I volse dare tutto il re-
gno di Portogallo per
dote, mà perche era un
poco guercia nò la volse.
Affè che voi faceste ma-
le à non pigliarla.

Gan.

Cap.

Fece male egli ad offe-
rirmela; stimaua quello scioccarello di Fi-
lippetto di farmi suo genero; ah ah ah co-
me si

me si beccaua il ceruello; non sà egli, che
tutti i principi, & i Regi del mōdo sono i
miei feudatarij, et che durano i lor feudi sin
che dura la mia volōtā di cōcedergli loro.

Gan. Voi dite gran cose.

Cap. Anzi parlo poco, & mi spiace, che la Na-
tura auendomi dato così gran cuore mi sia
stata parca & auara di lingua sì che non
possi raccontare que' magnanimi fatti de-
quali è piena tutta l'Europa.

Gan. Voi dite, che n'è piena tutta l'Europa, &
io non gl'hò mai udito raccontare da altri,
che da voi medesimo.

Cap. Se tu non pratichi mai altroue, che per le
cucine, & per le osterie, chi vuoi, che ti gli
racconti i cuochi? gl'osti? che in udendo so-
lo il mio nome moiono di morte improvisa?
sappi, che io in raccontare le mie prodez-
ze sono l'Echo delle voci delle genti delle
Città delle Prouincie della terra tutta, &
si come l'Echo riferisce l'ultime sillabe del-
le parole, così io racconto una minima par-
ticella delle mie marauiglie; piacesse à
quel cornuto di Mercurio, che io auessi un
poco della sua facendia, che io ti vorrei ra-
contare una delle mie proue, che ti farebbe
stare immoto come s'auessi veduto la testa
di Medusa.

Gan. Non mi sarebbe almeno concesso di mouere
il mio nome?

Cap. Sempre sulle ciancie, non ti vergogni mentre io parlo di cose gravissime, & importantissime di mescolarvi queste tue bagatelle, ò spropositi, che sieno? è possibile, che vedendomi tu ogni giorno discorrer d'arme, & di guerre non ti venghi voglia di lasciare questo tuo infame esercizio della gola, & dedicarti tutto à Marte, & à Bellona?

Gan. Dittemi un poco Signor padrone sapete fare i bischi? zi uoi?

Cap. Che vuoi tu dir per questo?

Gan. Voglio dir, che Marte, & Morte per il più vanno insieme.

Cap. E ben dunque non sai, Che un bel morir tutta la vita onora?

Gan. Or io la voglio far à l'antica, voglio più presto un brutto vivere, che un bel morire: ò per dir meglio, alla moderna.

Cap. Così dicono i Sardanapali come tu sei; mà non disse già così quel pomposetto di Curzio, che per acquistarsi un poco di fama si gittò spontaneamente in quella grand'apertura di terra, che fù veduta in Roma.

Gan. E che credete voi, ch'egli non se ne pentisse quando fu giù nel profondo? auessi così io un poco più largo il ventre come egli se ne pentì: crederemi, che questi capricci vengono alle volte à gl'uomini, mà poi non durano; morire? oh canchero, credo pur, che ci sieno de i fastidi à morire, solamente il pensare,

pensare, non potrò mangiar più, non beverò più non potrò gustar più il chiarello, il Greco, & tutti quei vinarelli, che vengono da Capua, da Napoli, & da Orueto; il dire, non mangierò più crostrate, ne più latticini; crederemi, ch'io mi dispererei: può far il mondo, mi si rappresentariano nella immaginazione tutte le osterie, tutte le cucine di Roma, tutte le tauole, & i banchetti veduti & gustati da me; mi parebbe, che mi venissero i capponi, le starne, i tordi, i fagiani, le pernici, i Galli d'india, i lepri, i capretti, & tutti gl'animali cucinabili à darmi la burla stridendomi d'intorno: per amor di Dio padrone non mi nominate la morte, per cioche nominandomela mi fate scemare il ventre almeno duo palmi.

Cap. Tu non pigli una onorata morte per il suo verso.

Gan. La Morte padrone, è come il riccio, ò come lo spinoso pigliatela pure per quel verso, che voi volete, che sempre vi pungerà: non mi date ad intendere à me quelle cose, che sono chiarissime.

Cap. Io voglio dire, che tu pigli la morte del nominato Curzio.

Gan. Orsù pigliatela voi, & discorretevi sopra.

Cap. Non ti par ventura grande questa sua, che anche oggi di sia portato per le bocche de gl'uomini? & particolarmente che sia nominato

minato anche da me?

Gan. Che nomino solamente Principi, & Imperatori.

Cap. Appunto.

Gan. Io non conosco questa sua ventura, che voi dite: non saria meglio a lui, che ora viuesse? oh non n'è dubbio, se viuesse potria mangiare, & beuere come ogn'altro, ch'è questo modo se ne stà senza un gusto al modo.

Cap. Sempre l'hai co'l mangiare, & co'l beuere; che cosa bai dentro à questo tuo bulicame? una dozzena di lupi.

Gan. Acciò non mi dimandiate più della mia fame vi dirò: mia madre quand'era pregna di me ebbe voglia un dì di mangiare senza distinguer che cosa, & non essendole posto inanzi à tempo cosa onde potesse scacciar l'appetito si toccò la bocca, ond'io poi nacqui con questa voglia come vedete. mà voi; che auete dentro voi? una dozzena d'artellarie, che non fauellate mai d'altro, che di guerre.

Cap. Basta, ch'io abbi me dentro me per auerui una dozzena di artellarie.

Gan. Po'ò'ò'ò' manco il gran diavolo di Ferrara.

Cap. Ti par duro à crederlo? non sai dunque quel ch'io feci nella fortezza di Negroponte?

Gan. Lo sò omai a la mente.

Cap. Non importa, le cose belle si dicono più volte; stando io à Negroponte con l'armata, & fa-

& facendo sparare à migliaia le artellarie per battere in terra la fortezza, & non potendo pur un poco offender la muraglia indiauolatomì, incerberitomi, implutonitomi pigliai con questi duo Apennini il più grosso pezzo di artellaria, che vi fusse, & lo lanciai con tanta forza nella fortezza, che la fracassai sino à i fondamenti, & feci intorbidire, & diuentar procelloso il mare per la paura.

Gan. Come vedeste intorbidire il mare se stà lontano dalla fortezza quaranta miglia?

Cap. Non sai tu, che io hò una vista di lupo ceruiero?

Gan. Mà si si lo poteste vedere, hò pigliato errore con la fortezza di Chiauarino.

Cap. Volea ben dire io, che lo vidi, hò tante cose in mente che non è gran cosa se ne dimentico qualchuna.

Gan. Credete, che si perde d'animo?

Cap. Or senti quest'altra.

Gan. Piano, ne voglio raccontar'una io simile alla vostra; io mi trouai alle nozze che furono fatte quando prese moglie il Marchese di Brandenburg.

Cap. Ah ah ah.

Gan. Di che ridete?

Cap. Mi ricordo, che questo Marchesetto de' miei stiuiali fu uno di quelli, che volendo còbatter meco una volta caddero tramort

to di

to da cavallo solo per vedere il mio aspetto.
Gan. Ora mi vi trouai, & essendo mandato da uno scalco alla cantina trouandoui vn baril di vino di Candia cominciai à beuerne; ne piglio vn bicchiere, duo, tre, quattro, & poi vedendo, che'l mio ventre, & la mia gola non se ne saziaua alzo il barile, & ad vn fiato solo lo voto tutto facendoli far in fine vn rimbombo per lo stupore. M'aditemi Padrone, che si fà delle vostre nozze? voi nõ siete andato à pranzo con quel Principe, che m'è inuitò questo mattino.

Cap. Non vi son voluto andare, percioche douendomi far cercare dal suo maggior domo, ouero dal suo segretario mi ha mandato à chiamare per il trinciante.

Gan. Auete auuto giusta causa di non andarui, di auolo douea venir egli in persona.

Cap. Bussa un poco qui in casa del Sig. Alfonso, ch'io li voglio parlare.

S C E N A S E C O N D A

Lelio, Ganasca, Capitano.

*C*ostui debbe esser quel Capitano, che m'ha detto Erminia. ferma là tu, che vuoi far in quella porta?

Cap. El mio seruidore.

Gan. Mi ci manda egli à bussare.

Lel. Ciera

Lel. Ciera di poltrone, che hai da far in quella casa tu, che vi mandi à bussare?

Cap. Ganasca, dice à te costui.

Gan. Dice à voi, non dice à me, à chi dite voi?

Lel. Dico a l'uno, & l'altro.

Gan. Oh voi siete adirato.

Cap. Ganasca, fatti inanzi, portali una disfi da per domattina.

Gan. Ho paura, che vi bisogni accettar la sua per adesso, che è peggio.

Cap. Adesso io mi trouo un poco indisposto.

Gan. Di cuore.

Cap. Hò vn catarro, che non mi lascia viuere.

Gan. Ah ah ah, che hà da far il catarro cò l'andare?

Cap. M'ha detto ciera di poltrone è vero?

Gan. Ve l'ha detto si.

Cap. Or inanzi, ch'io venghi alle strette farò quel, che m'insegna il Muzio, li farò ò confessar l'ingiuria, ò negarla; se la nega, siamo à cavallo, gli la rimetto; se la confessa, una delle due, o la vuol mantere, ò no, se no, anche gli la rimetto; se la vuol mantere, io allora come nemico non lo voglio ascoltare.

Gan. Buono, fate, che la cosa camini cò suoi piedi.

Lel. Che Muzio? che ingiuria? che confessare? che negare? che rimettere? che mantere? che ascoltare? forsante, uigliacco, se io ti vedo più in questa strada ti voglio cauare il

A T T O

re il cuore.

Gan. Fermate Signor Voi, che io non vi sò il nome; il Cap. mio padrone mi hà mandato à bussare in quella casa, perche il padrone di essa gli hà dato per moglie la figliola.

Lel. Che moglie? che moglie? gli voglio dar la cunezza per moglie, & tu voglio, che si quegli, che tratta lo sposalizio; la figliola del padrone di quella casa è mia sorella, & non voglio, che sia maritata.

Cap. Ganascia hà fatto tutto l'errore, c' hà trattato la parentezza.

Lel. Tu ce l'hai mandato; e vero Ganascia?

Cap. Dilli di nò.

Gan. Signor nò.

Lel. Comè nò? non hai tu consigliato Alfonso à dar la figliola à costui per persuasion sua?

Gan. Signor si.

Lel. Come ora dici di nò?

Gan. M'ha detto egli, ch'io dichì di nò.

Lel. Oh com'è poltrone costui. e ben'è vero?

Cap. Dilli àncora di nò.

Gan. Dico pur di nò.

Lel. E perche di nò?

Gan. Perche me lo dice egli.

Lel. Di di si.

Cap. Di di nò.

Gan. Dirò l'uno, & l'altro, nò, si.

Lel. Di prima il mio, si, del suo, nò.

Gan. E meglio à questo modo, percioche se dico
prima

Q V A R T O. 45

prima il vostro, si, del suo, no, con un', A, di più, dice appunto, Asino, che mi parete l'uno, & l'altro.

Lel. Fuggi eh poltrone ciera di gioto?

Cap. Ferma Ganascia, ferma dico, correrò tanto, ch'io t'arriuerò,

Lel. Oh come hà ben trouato modo da girseno via con onor suo; non par, che voli? manca il vento. Or' ecco, che hò proueduto alla cosa delle nozze, non u'è più pericolo, che costui vogli Erminia in moglie che io credo adesso vada à farsi canar sangue per la paura, ch'egli aue auuta.

S C E N A T E R Z A

Crinthia, Lelio, Aristicologono.

O Hime, ecco Lelio mio fratello, ridiriami.

Lel. Chi sono costoro?

Aris. Il ritirarci è inopportuno, percioche egli n'ha veduto, seguitiamo pure d'imprimer le uestigia in questo truuio.

Lel. Questo giouane rassomiglia molto Crinthia mia sorella; se fusse donna direi, che fusse dessa.

Aris. Non cangiare aspetto, non t'arrossire, accioche egli non possi dire erubuit? salua res est?

Lel. V c.

Lel. Voglio parlar' un poco con questo pedante, ben trouato mastro di schola.

Aris. Subuereor, che voi non siate qualche physio-
gnomine, quantunque il vederui appeso
al femore co'l subcingolo il mucrone (synec-
doche) mi facci conoscere, che voi siate mi-
lize; macherophoro, catafracto, & libra-
tor di tormenti.

Lel. E ben pedante da vero costui; non dice
parola, che no'l dichiaro tale; ditemi
un poco, chi è questo giouane, che vien
con voi?

Aris. Questo è un mio tyrunculo, al quale pur
ora stò explanando medullitus (aduerbio
usato da Plauto) il secondo delle selue di
statio, & li stò dicendo, che il Poeta mentre
dice;

Ilia; portansem lassabat Romulus Accam.
intende di quella Acca, che meretricio que-
stu comparauit grandem pecuniam, & che
ne lasciò poi dopo auer commutato la vita
con la morte erede colui, dal cui nome fu
già detta Roma.

Lel. Come è il suo nome?

Aris. Egli s'appella Florido.

Lel. Come Florido?

Aris. Florido s'appella, credetemi, percioche io
non soglio esser bugiardo, e mendaciloquo,
& in questo caso io sono così veridico come
voi siate belligero, hippocomo, & marticola.

Lel. Don-

Lel. Donde è?

Aris. E da quel luogo, doue nacque quel gran iu-
ridico, & iureconsulto, che fu poi chiama-
to, lucerna iuris.

Lel. Di che famiglia è?

Aris. E de gli lepidi.

Lel. Costui mi sà dire ogni cosa; ma nondime-
no mi par, che si assomigli molto ad Orin-
thia questo Florido.

Aris. Sono tre anni, che stà sotto la mia discipli-
na, & non passerà il quarto, che io lo fò di-
uentar' un nouo Arpinate, se però vorà es-
ercitar giornalmente la sua bona indole;
io non manco dalla banda mia: gl'hò enu-
oleato tutta l'Eneide di Vergilio, gl'hò letto
l'Andria di Terentio, le satire di Persio,
le Elegie di Propertio, & ormai gl'hò espla-
nati, & dilucidati gl'Olimpij, i Pythij, i
Nemei, & gl'Isthimij di Findaro; io non so
che cosa si possi desiderar più; Orsù restate
in pace; andiamo Florido che la mia peri-
tia sà far travedere altrui.

Lel. Oh pedante arcipedante. Dubito, che que-
sto Florido non sia Orinthia, mà come può
essere, che così in un subito si sia messa à
dozzò con questo pedante? ohimè ua fatto
errore à non iscacciarlo via, & non pigliar
quel giouane à forza stacciarli il petto, &
veder se egli è Orinthia che nella parte de-
stra del petto hà una voglia di fraghe; mà

vi sa-

vi farà tempo un'altra volta; ora voglio andar da Erminia à consigliarmi di quest' altro inganno, che ordisco à mio padre, che facilmente mi potrebbe riuscire.

S C E N A Q V A R T A

Orinthia.

Ecco le gioie, ecco i contenti, che mi promise Amore quando partij da Bologna; questi sono i piaceri, queste le dolcezze, queste le consolazioni; Amore, on'è Ottavio mio? io non veggio, che mi abbraccia, non veggio, che mi accarezza, & che mi bacia come tu mi dicesti; io non veggio farsi quelle nozze, che tu mi desti ad intendere; veggio sì bene, che hò da lasciar' Ottavio frà poco, privo bene à milioni le amaritudini, e scorgo omai vicina la morte. O Amore dispietato, à che m'hai condotta? ecco che sei pur sazio di stracciarne; non si può andar più oltre, ch' à morire, ecco che sono giunta alla morte; perche con tanti aggiramenti guidarmi alla morte se poteui à Bologna farmi morire liberamente? meglio di perder la vita sola, che la vita, è l'onore insieme; Ottavio mio rimanti in pace, Orinthia tua non è più per vederti, ecco questo è l'ultimo saluto, ch'ella porge al tuo albergo, questi sono

sono gl'ultimi sospiri, & gl'ultimi lamenti, ch'udirà questa contrada. Orinthia tua, ah non più tua, mà della disperazione e della morte ti chiede licenza per andarsene, per andarsene à morire; rendimi il core, perche io l'aucleni; rendimi l'anima, perche io la spiri. Ottavio, tu non ti consiglierai più con Florido dell'amor, che porti ad Orinthia. Almeno Amore, fà, che con la mia vita manchi l'amore di Ottavio mio, percioche dopo la mia morte non debba dolersi, & rammaricarsi per causa mia. O care amate mura à Dio, se pur si concede à i nudi spiriti di ritornar' al mondo io forse tal ora m'aggirero intorno à voi. Orsù Ottavio à Dio, Orinthia ora se ne va ad avvelenarsi; odo ben le tue voci dentr' al mio cuore, che mi vorrebbero gridando ritener dalla morte, & mi chiedono la causa del mio morire. Ottavio, non hò io giusta cagione di morire se tu sarai fatto sposo di Ardelia? che sarà sicuramente, percioche non ti gioverà il ricusarla, che tuo padre al fine sforzeratti à prenderla; non hò giusta causa di morire se veggio, che Ardelia essendo innamorata di me per alcun mezzo farà, ch'io sia riconosciuta? non hò giusta cagion di morire, se mio padre, & mio fratello sono venuti à Roma à cercarmi, & quasi m'hanno riconosciuta? orsù Ottavio à Dio;

A T T O

Dio; non mi posso lamentar più alla lunga, percioche ueggio aprir la porta della casa d' Ardelia.

S C E N A Q V I N T A

Alfonso, Gerundio, Ottauio.

H Ai da far' à tuo modo, è pur' à modo di tuo padre? in tutte l'altre cose m'hai obedito, & in questa, ch'importa più mi ti vuoi mostrar disobediente? eh Ottauio pensa à i casi tuoi, ricordati, ch'io ti son padre, & che non desidero altro che il tuo bene, non ti lasciar tirare da i capricci giouenili; io m'accorgo, anzi ueggio apertamente che cosa è, che ti fa star così sospeso; un poco di amore, & qualche capriccio amoroso, che ti stà nella mente come auiene al piu de' giouani; non vedi pouer' uomo, che tù hai trouato la più bella moglie, che possi desiderare? & la più ricca & la più nobile ancora e rimettiti alla volontà di tuo padre, che sempre farai bene, credi tù, ch'io te l'auessi data se io non l'auessi veduta fornita di tutte quelle doti, che dee auere una giouane simile à lei? fa quel, che dico io, che ne restera' sodisfatto; tutte le cose hanno le ragioni pro, & contra; se uno è mal' appli-

Q V A R T O. 48

applicato al pigliar moglie, e vi troua le ragioni in contrario, parerà che'l pigliar moglie sia un'andar' à casa del diavolo; che pigliar moglie? che pigliar moglie? dirà alcuno il pigliar moglie è un far, che i giouani faccino un salto dalla puerizia alla vecchiezza, è un scemar loro la vita, e un'asfugarli, moglie? moglie? più presto la morte, mà se poi con l'animo quieto comincia à discorrerui bene trouerà ch'è tutto l'opposito, risoluti risoluti; doue ne puoi trouar' un'altra così bella.

Ger. Benche non sia consentaneo al genitore di ornar con lode la sua propria figliola non dimeno ti voglio dire, che è tanto formosa e pulcra, che si può dir di lei tutto quel, che disse Catullo di Lesbia, & che disse Cornelio Gallo di Lidia in que' pochi versiculi, che cominciano Lilia bella puella candida, Quae bene superas lac, & litum. Mà se ritiene l'amore come ora hà detto il tuo parente lascia ti prego di esser philantopos & di uenta philomuso, ò pur philosopho, e de amator delle muse, & delle scienze; se ti fusse tempo per farti venir in edio l'amor cupidineo ti uorei dir tutto quel, che dice Theocritus in pharmaceutria & ti uorei raccontar la fauola di Iunge figliola di Echo conuefa in vna motaci a cioè in vna tisi spissa ò coda squassola, che si chiama

A T T O

mi. Bastiti per ora disapere, che quando Vergilio disse.

Omnia vincit Amor, quid. n. nō vī ceret ille?
 voleua significare, che toglie il senno all'uo-
 mo, & il suo libero arbitrio, co'l quale si se-
 cerne il male dal bene, & ricordati di quel
 l'aurea sentenza di Plauto in Persa.

Miser est qui amat;

O di quell'altra, che dice in Trinummo.

Amor amara dat tibi satis.

E sappi, che quel, *satis*, in questa luogo hā
 forza di *nimis*.

Ott. Io non dico, che vostra figliola non sia bel-
 la al par d'ogn'altra.

Ger. Buono, qui bis negas, io non dico, che
 vostra figliola non sia, *affirmas de pulcri-
 tudine*.

Ott. Mā dico solamente, che mi spiace il pigliar
 moglie così presto in questa età così fresca.

Ger. Fortasse tū voresti tardare sino alla sene-
 ctū? non sai, che questa è l'età atta nata
 (come dicono i Logici, & i Filosofi? alle
 nozze? questa è l'età, che può sopportar
 gl'oneri matrimoniali; come tu arriui à
 l'età graue, e ponderosa non puoi più pensa-
 re à i coniugij, mā ti bisogna dire con Cor-
 nelio Gallo.

Emula cur cessas finem properare senectus?

Cur & in hoc fesso corpore tarda sedes?

Mors est iam requies, viuere pena mihi.

Al. Ri-

Q V A R T O.

49

Alf. Risoluiti à pigliarla, percioche io voglio
 così, e tu hai da far quel, che voglio io, &
 non quel, che vuoi tu.

Ott. Io farò quel, che voi volete, mā ui dico so-
 lamente, che mi farete pigliar moglie con
 grandissimo dispiacere.

Alf. O che ti piaccia, ò che ti dispiaccia voglio,
 che tu la pigli.

Ger. Caue io voglio, che *hilari vultu ducat vxo-
 rem*, & con gaudio, & con letitia, percio-
 che voglio, che mia figliola non debba dire
 quel che dice Filli in Ouidio.

*Pronuba Tisifone thalamis ululauit in illis,
 Et cecinit maestum deuia carmen auis.*

*Affuit Alecto breuibus torquata colubris
 Suntq; sepulchrali lumina mota face.*

Io voglio, che Imeneo, & non le furie infer-
 nali stia presente alla copula venerea.

Alf. Non dubitate di questo; adesso se ne mostra
 doglioso, mā quando l'aurà pigliata ne ri-
 marrà contentissimo; di tutte le cose sono
 duri i principij; così diceua io appunto quā-
 do presi moglie, mā subito poi mi mutai di
 parere. Orsù andiamo à pigliar le vesti, ò
 almeno à vederle, & à mostrar' il drappo
 alla sposa.

Ger. Sequere Ottavi; stà di buon cuore.

E

SCE-

S C E N A S E S T A

Filiberto.

O misero, ò sventurato Filiberto, à che ti gioua l'esserti messo per seruidore con Gerundio Correlatiui, se frà pochi dì si faranno le nozze tra Ardelia, ed Ottauio? ò umano speranza come siete fallaci; misero; miserissimo Filiberto, quanto meglio ti saria stato, che l'archibugiata, che già in Gant di Fiandra ti tirò Orselio ti auesse tolta la vita, che adesso non sopportaresti il tormento, che tu sopporti. Oh misero, ò sfortunato, doue si troua maggior disauentura della tua? partirti di casa tua con Orselio tuo amico ne' tuoi più teneri anni, andartene in Fiandra soldato esponendoti ogni giorno al pericolo della morte, perdere il tuo amico, esserti da lui tirata una archibugiata, non morirne, venir à Roma, innamorarti di Ardelia, metterti per seruidor con suo padre, esser poi costretto da' suoi comandamenti à procacciarti un riuale, & poi ultimamente vedertela fatta sposa d'altrui. Oh come la mia mala fortuna hà ridotto in compendio tutte le disgrazie, & le disauenture per mandarmi poi amaramente in precepizio; che farai misero, sfortunato?

tanato? non ti giouerà più lo scuoprirle, & il dirle, che il tuo nome è Filiberto, & non Valerio, il dirle che tu sei gentiluomo nella tua patria, che la tua patria è Bologna, & che in essa tu sei ricco à par d'ogn'altro. V'è pure, vattene ò sfortunato Filiberto, torna in Fiandra, & iui perdi la vita se non vuoi vedere con gl'occhi tuoi proprij Ardelia in poter di Ottauio; vanne pur à gittarti nel Teuere, che vuoi far più della vita? meglio è di morire, che di viuere in uaa perpetua morte; questo solo mi consola, che Ardelia non consente al voler del padre.

S C E N A S E T T I M A

Lelio, Filiberto.

Costui, se lo conosco à i segni, che mi hà dati Erminia, sarà Valerio seruidor di Gerundio, il quale mi potrà seruire di quel, che io voglio. dimmi un poco saresti à sorte Valerio tu seruidor di Gerundio?

Fil. Io son desso; volete alcuna cosa da me?

Lel. Vorrei, che tu mi seruissi in una cosa che importa; mà voglio prima sapere se tu hai facende, percioche vorrei, che tu fussi affatto disfacendato.

Fil. Non hò da far'altro, che morire.

E 2 Lel. Que-

A T T O

Lel. Questa è una gran faccenda, & faccenda, che l'hà da far' ogn' uno, mà co'l tempo, di, perche parli à questo modo?

Fil. Per nulla, burlo in questa guisa.

Lel. Mi piace, ehe sii di questa natura festevole; or dimmi adesso, se tù farai volentieri quel, ch'io t'imporrò.

Fil. Volentierissimo; dite pure.

Lel. Dimmi, come ti parrebbe duro di finger di non esser Valerio?

Fil. Mi sarebbe facilissimo, percioche fingerei il vero.

Lel. Orsù non è tempo da burlare in questo caso.

Fil. Io non burlo, dico da douero.

Lel. Quãto più dici di dir da douero tanto più burli. Or ascolta, vorrei, che tu fingessi di esser Filiberto serui figlio di Marcantonio serui.

Fil. Costui vuole, che io finga me stesso.

Lel. Vorrei, che dicessi di essere stato in Fiandra dieci anni.

Fil. Non mi voglio scuoprire, voglio veder, che cosa hà da essere.

Lel. Vorrei, che tu dicessi di esser gito in Fiandra con Orselio. Nappi, ora Scarij figlio di Alfonso in età di sedici anni.

Fil. Appunto.

Lel. Vorrei, che dicesti, che un anno hà ti coruciasti con Orselio per causa di una donna, & poi egli per ciò ti tirò una archibugiata, mà che

Q V A R T O. 51

mà che l'archibugiata ti colse appena in un fianco, & che non t'uccise, mà solamente ti fece star' infermo in letto tre mesi.

Fil. Non saprei dir' altrimenti.

Lel. Vorrei, che dicessi, che quando andasti in Fiandra lasciasti in casa un fratello chiamato Lelio, & una sorella chiamata Orinthia in età fanciullesca.

Fil. Lasciate pur far' à me, che il tutto dirò.

Lel. Vorrei anche, che tu dicessi di tornare ad esso dalla Fiandra, & di esser venuto à Roma per essere sbarcato in Ostia con animo di ritornare à Bologna tua patria.

Fil. Il tutto dirò.

Lel. Questa volta ti bisogna fingere un morto per amor mio.

Fil. Un morto come son'io.

Lel. Orsù andiamo, ch'io ti trouerò un vestito à proposito.

Fil. Lasciate pur la cura à me di trouar' il vestito per questo, che io hò un mio amico, che ne hà uno a proposito. voglio veder che sarà mai.

Lel. Orsù tanto meglio, & tanto maggior' obligo ti terrò quanto più volentieri mostri di far quel, che io dico.

Fil. Orsù ritrouiamoci a Pasquino.

Lel. Adesso vi vado. Se costui saprà finger bene di esser Filiberto, Marcantonio mio padre pensando, che sia desso, & vedendolo

A T T O

viuo condescenderà a far la pace con Alfonso, & io dicendo egli, che hò dato la fede ad Erminia di pigliarla per moglie farà, che io l'abbia liberamente, & poi dopo, che sarà fatto lo scritto dello sponsalizio scuoprirò il fatto del finto Filiberto, & intanto forse ritroueremo Orinthia.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Alfonso.



Che come ridotto, non posso far che i miei figlioli facciano a mio senno; quello forsante di Ottauio non si contenta di pigliar per moglie Ardelia se non vele disporre miser Gerundio io mi trouo impaciato; nõ pensa lo sciocco ch' à me piace di far questa parentezza, perciòche meser Gerundio è richissimo, & ne dà tanta dote, che non solo potremo guardarne per l'auenire da i nostri nemici, madaremo loro causa da farli viuere in continuo sospetto. Hò tenuto celate queste nozze a lui medesimo per non dar tempo a i miei maleuoli da dissuaderle;

Q V I N T O.

52

suaderlagli, & pur non m'è giouato sempre doue menol'uomo si pensa di troua della difficoltà; guarda come mi disturba sul meglio? mi veniua al possibile bene di dar moglie à lui, & marito ad Erminia in vn medesimo tempo; orsù voglio dir à Lambicco, che vadi vn poco à cercar il Capitano Rodoromoronte per ispedir quanto prima queste nozze di Erminia.

SCENA SECONDA

Orinthia.

N*on hò potuto far' Ottauio mio di non venir un'altra volta prima ch'io moia à riuedere il tuo da me tanto amato albergo, à riueder queste mura per me lucidissimo leuante, donde tallora spuntar vedeuate mio splendentissimo Sole. Ottauio, Orinthia per non sentir più nel cuore i veleni d'amore essi veracemente auuelenata; or' ora cadrà morta; tu non la riuedrai, se non fatta cadauero freddo, & esanime; or' ora spariranno dalle mie guancie i ligustri, & le rose: quei ligustri, & quelle rose, che tu hai impresse nella mente, & che tu chiamai fiamme del tuo cuore; quella chioma, quegli occhi, & quella bocca, che tu diceui, che ti spirauano voracissime fiamme*

E 4 nel

nel cuore fatti trofei di Morte or' ora spire-
ranno orrore, e spauento; tu vedrai fra po-
codal mio volto sparita quella bellezza,
che ti teneua incatenato; Orinthia non ti
guarderà più, non ti chiamerà più così spes-
so per nome come solea; Orinthia sotto no-
me di Florido non praticherà più teo; ma
t'amerà sì bene se pur si concede all'ani-
me di tener memoria delle cose di questo
mondo giù nelle più profonde parti della
terra. O infelice Orinthia, che per premio
del tuo amore riceui la morte sei bene la più
suenturata donna, che sia mai viuuta al
mondo, poichè l'istesso Amore, del quale hò
inteso dir più volte, ch'è pietosissimo Signo-
re per te diuenuto crudele, e dispietato ti dà
la morte, mentre meritau per le tue, fati-
che felicissima vita. O Ottauio per te muo-
re quella Orinthia, che già auera à caro la
vita per viuer tua; già muore quella Orin-
thia, cui piacque d'esser nata al mon-
do per amarti, & per seruirti. O Ottauio,
tù non odi questi lamenti, perche gli spar-
go al vento? ohimè il mondo diuenta tene-
broso, & oscuro; forse per non veder la mia
morte si ricuopre il volto con l'ombre della
notte; ohime il mondo volue & s'aggira?
forse sdegna di sostenere questo misero, &
& infelice cadauero? ah! lassa. Ottauio

SCE-

S C E N A T E R Z A

Lambicco, Orinthia.

Questo mio padrone non l'ha senno; mi vuol
mandaer per quel Capitano, che sa morir
le persone uiue; oh canchero mi trouo pu-
re in un bello intrico; se ci vado so dispiace-
re all'amico se non ci vado so dispiace-
re à lui; affè, che io non voglio auere à mo-
rir di paura; io voglio auer à trattar con
gl'ucmini, & non co' capitani; bella cosa
m'adarmici senza compagnia di tre, ò quat-
tro persone almeno, e forse m'ha dato un pez-
zo d'arme? io credo, che il mio padrone vo-
glia burlarmi; credo, che facci per farmi
morire, & non darmi il salario; ma egli
non l'intende questa volta; vorrei morir à
posta per fargli spender duecento, ò trecen-
to scudi per far' il mortorio, manco non ne
potria spendere se volesse, che ci fusse l'onor
di casa. Vh vhub chi ce l'ha gittato que-
sto morto inanzi à casa nostra? aiuto aiu-
to vicinato; correte inanzi, che l'anima fi-
nischi di uscire, se qualch'uno non la ri-
tiene se ne vola via adesso adesso à i campi
tessi; ohimè non si fa niuno all'a finestra;
io hò fatto giuramento di non toccare i mor-
ti; quando io sarò morto non voglio toccar
manco me stesso, in fede mia, benche

E 5 mi

mi venisse voglia di grattarmi il capo. d
 morto abbiti pazienza, io non ti posso tocca-
 re, se fusti vivo io ti peggio che toccherei. Oh
 che cosa, i morti non parlano, & nondi-
 meno io hò veduto loro la lingua, almeno
 dicessero perche nõ vogliono parlare, parche
 l'abbino co i vivi. Oh tũ hai la poca descri-
 zione d morto, perche non sei andato altro-
 ue à giacere? mi spiace, percioche dubito
 della giustizia; se vien qualch'uno, & lo
 vede quì, subito dirà, ch'è stato Lambic-
 co; e forse io non sono maladetto, che non
 si possa dubitar di me? oh mi mancauano
 gli inciampi à me; credo appunto, che sia
 morto per far dispiacere à me; si haurà ima-
 ginato questo furbo, & aurà detto così, io
 mi moro quì, lambicco esce di casa, è tro-
 uato qui fuori, si dirà, ch'è stato egli, &
 sarà subito impiccato; affè che non ti rie-
 sce questo disegno e perche io mi voglio par-
 tire, & la gente dirà, che sei morto da te
 stesso, & così t'impiccheranno di più; ma
 vorrei saper chi è: mi voglio accostar un po-
 co; sai che sarò morto? non respirare, ch'è
 morti pute loro il fiato, non aprir gl'occhi,
 percioche mi metteresti paura. Oh che mor-
 to bello, mi vien voglia di rompere il giu-
 ramento, & di toccarlo un poco; par'una
 donna vestita da uomo; oh pouero Florido;
 oh molto è bello, stò per baciario un poco; oh

mi

mi par, che sia Orinbia la figliola del no-
 stro nemico, oh se fusse diuentata maschio à
 sorte, chi, sà? quella cattiuella dell'aua-
 mia mi diceua di certo fate, che diuenta-
 uano ciò, che voleuano.

S C E N A Q V A R T A

Ardelia, Lambicco, Orinthia.

CHe cosa hai, che gridi Lambicco? oh chi è
 costui, ch'è morto?

Lam. Camina camina, è una bella cosa così mor-
 to morto.

Ard. Dio m'aiuti chi è?

Lam. E l'amico d'Ottauo.

Ard. Ohimè, ah! lassa ch'è vero. d Florido, che
 mostrauì nel sembiante una fiorita prima-
 uera, & un florido Aprile, chi è stato quel
 crudele, quel barbaro, che t'hò ucciso? dun-
 que, misera me, senza morire mi vedrò auã-
 ti morta la mia vita? d Florido nel cui leg-
 giadro aspetto i' vedeuà tutte raccolte le bel-
 lezze del cielo sarà vero, che io, che vive-
 ua con la tua vita hora non moia con la tua
 morte? sarà vero dunque, che io ueggia spa-
 rita quella bellezza, ch'era il laccio, & la
 catena, con che Amore m'auena stretta-
 mente legata & non mi scioglia in pianto?

Lam. Ardelia saria meglio, che t'innamorasse

E 6 dei

A T T O

de i viui, & non de i morti; intesi dire una volta io, che tutti i morti sono eunuchi, & non possono pigliar moglie.

Ard. O mio cuore, ti mostri bene più duro delle selci, & de i diamanti se non scoppj de dolore, & di spasimo; potrai dunque veder Florido, quel Florido, che è l'anima tua fatto preda di morte senza darti in preda alla disperazione, alla morte? sù sù furie dell'inferno aprite l'orecchie à i tormenti alle strida dell'anime infernali; aprite gl'occhi à i tormèti, alle pene dell'ombre in eterno giù nell'abisso dannate, in crudeliteri senza modo, assuefateui à non esser pietose, & poi venite à lacerarmi, à tormentarmi, & se volete più crudelmente stracciarmi apparate i modi, & le guise da Amore, ch'è ben douere se io speraua, & desideraua di gioir con Florido, che ora sia tormentata & finischi la vita insieme con lui.

Lam. *Ardelia*, e che? vuoi morir tu ancora? auuertiti, che la morte è vrà mala cosa; di mandane me; non sono trè mesi, che io morij una volta: bebbi una sera più di tre boccali di vino; subito beuutili cominciai à cicalar (mel disse poi il mio padrone, che io non me n'accorsi) io credo, che era l'anima, che si lamentaua di doner partir dal suo corpo, & poi cadetti in terra, & mi morij per

Q V I N T O.

55

rij per trè ore sinche il mio padrone dando mi di buone busse mi feci risuscitare.

Ard. Ancora tardi ò morte à chiudermi gl'occhi? perche non vieni? che tardi? io sono apparecchiata per riceuerli; non adopri tu il dolore per uccidere altrui? eccomi dogliosa; non adopri tu i tormenti? eccomi tormentata; non togli tu la vita altrui per ucciderlo? ecco che m'hai tolta la vita, & il mio cuore. oh misera oh sfortunata *Ardelia* cui r'è pure per tuo maggior danno ò cesso il morir, che fai? che non t'uccidi? mà come può morire chi non è viuo? se non si può viuer senz'alma, senza cuore, e senza vita; ecco io già hò perduto il cuore, l'alma, & la vita; già sono morta.

Lam. Or'io non lo credo, che tu sia morta, i morti sono muti come Florido, & tu parli, che manco quattro fantesce quando si ritrouano insieme.

S C E N A Q V I N T A

Ottauio, Lambicco, *Ardelia*, *Orinthia*.

Florido mio senza il tuo caro Ottauio te ne sei gito à morte? ah discortese, ah disleale io ancora aueua la vita da poter morire; tu dunque mentr'hai consigliatome à restar' in vita da te solo te ne sei gito à morte?

Lam.

Lam. Veramente ci vuol la guida; non si pud gir solo, che non si smarisca il viaggio.

Ott. Lambiceo, come è morto costui? tù lo debbi sapere.

Lam. Non sono stato io; questa è poca scusa, se me volete cacciar via datemi il salario, che io non me ne curo oh come sono stato indovino, che la gente subito n'auria dato la colpa à me.

Ott. O Florido, chi t'hà ucciso? rispondi al tuo caro Ottavio, insegnali per qual via ti dee seguire; misero Ottavio, tu non vedrai più Orinthia tua in faccia à Florido, tu nō aurai più chi ti consigli.

Ard. Ottavio, lascia, ch'io me ne doglia sola, che à me sola toccano i lamenti, & i tormenti, se di me sola è la perdita; oggi in un punto io hò perduto la vita, il cuore, l'anima, & l'idolo mio; oggi in un punto si è seccato il fiore d'ogni mia speranza.

Ott. Ben lascerò, che tu ancora te ne dogli, per ciò che io vorrei, che se ne dolesse ogn'uno, che un solo cuore non è capace del dolore che si dee alla morte di Florido; mà però non lascerò io di doermi, che hò perduto il mio caro consiglier d'amore, & la viva imagine di Orinthia mia. Florido mio, dove m'hai tù lasciato? io douea prima di te far questo viaggio, che tù fuor d'ogni mio pensiero hai fatto; che t'hà spinto à morire? tù

re? tù non eri s'io ben lo conosceua seruo del dispierato Amore, che il più delle volte induce altrui à simili effetti; che dunque t'hà spinto à morte? forse innamorato d'Orinthia tu ancora per le mie parole segitto à morte, come io v'andrò frà poco? forse volendo mostrare il sincero amor, che tu mi portavi vedèdo, ch'io senza dubbio alcuno morir douea hai voluto morir per me? ah tù non hai bene inteso la forza del mio dolore, che è bastate à dar la morte à mille cuori & se sin'ora non m'hà ucciso è stato per virtù tua cara, & dolce mia vita. Oh come quell'empio Tiranno d'Amore per darmi più del sicuro la morte m'hà prima inuolato il rimedio. Orsù che aspetti empio mostro infernale, aspro aloè, & amaro ascenzio delle dolcezze umane? sù vieni portami alla morte

Lam. Oh che veggio; costoro parlano co'morti, come s'eglino rispondessero loro.

Ard. Florido mio, ch'a par del Sole tal volta illustravi queste contrade, tu hai chiuso gl'occhi io veggio intorno le tenebre; tù sei morto, io sento il dolore della tua morte; tu sei cadauero, io sono esanime; caro ben mio, perche non hai condotto me ancora teo? dubitavi, ch'io seguir non ti potessi per sì aspro camino? ah lassa, come che sia sì aspro nō dimano ogn'uno n'hà il piè spedito, e veloce,

A T T O

ce, come tu per faruilo auere à me ancora
ue l'hai auuto.

Lam. Oh così fate, cantateli la Gierometta; chi
sà? hò inteso dire io, ch'una volta vi fu
uno che cantando cauò un'anima dall'in-
ferno, che gl'era moglie, mà che poi se la per-
dè per la strada; oh i bei stolti, che mi pa-
rete l'una, & l'altro; saria meglio, che l'an-
daste à sepellire.

Ott. Florido mio, che farò più senza te? deh per-
che nò posso io spirar l'anima mia per auui-
uar' il tuo corpo? mà nò benche io ti potessi
dar vita con l'anima mia non te la darei
per non farti viuer così infelice vita, come
ora è la mia. Florido, deh mi rispondi una
sola dolcissima parola, oh che per te mi par-
la la tua morte, & m'inuita à morire, & io
ancora tardo, & ricuso l'inuito? Florido,
non istarò molto à venire à ritrouarti, mo-
rirò frà poco, nè sarà cosa, che mi vieti il
morire, che chi hà la vita seco per tutto, &
in ogni tempo può morire: mà se io hò per-
duto te, ch'eri la mia vita come potrò mori-
re? benche si possi viuere senza la morte nò
però si può morir senza la vita.

Lam. Ancora più? oh Diauolo facciaui morir voi
ancora, che così tacerete; omai auete assor-
dito questo pouero morto; hò veduto io, che
per la noia hà sbadigliato più di cinque ò
sei volte.

Ott. O

Q V I N T O. 57

Ott. O Cielo, ben sei tu dispietato se non t'am-
manti in eterno di tenebre per dolore della
morte di Florido.

Ard. Ottauio di grazia portiamolo in casa mia,
doue potremo poi più liberamente sfogare
il nostro dolore piagnendo, e stridendo, &
tanto più ora, che mio padre non è in casa.

Ott. Portiamolo, che quantunque egli torni nò
ne potrà riprender d'un'opra pia, come que-
sta; vien quà Lambicco.

Lam. Nò nò, ogn'altra cosa comandatemi; io
non posso toccare i morti; se però non sono
galline, ò capponi.

Ott. Vien quà dico.

Lam. Più presto voglio morire io ancora.

Ott. Aspettate, io piglierò la testa, che pesa più.
Oh misero Florido, quell'offizio, che iù do-
ueui far' à me ora io faccio à te.

Lam. Vattene pur di là, vattene solo, e stà pur
senza noi, stà per mill'anni.

Ott. Stà queto bestia.

Lam. Perche? questa è la canzone, che si dice à i
morti.

E dacci nuoua de gli graui affanni,
Questo fauor t'addimandiamo solo.
Vattene pur di là, vatten gioconda,
E lascia noi qui star mill'anni al mondo.

SCE.

S C E N A S E S T A .

Lambicco.

Questa è la canzone, che diceva mia madre quando morì quella buona memoria dell'aua marozza, & che dicea quella benedetta anima di babbo à Rampozzo de Mechitto de Togno quãdo tirandoli vn sasso nella testa l'ammazzò Meco de Cicco de Coperchione non potendolo risanare mastro Cauterio da le posteme cirugico valente in quei tempi, che correua per tutto il mondo il mal del Castrone, & idropisia venosa.

S C E N A S E T T I M A

Capitano, Lambicco, Ganascia.

Che fai qui tù Lambicco?

Lam. O o Signor Capitano, appunto io voleua uoi, il mio padroue vi uorebbe parlare per le nozze vostre, & d'Erminia.

Cap. Non vi son più nozze nò.

Lam. Oh diceste da vero; fareste torto à lei, al padre, & al fratello, che ora è tornato dalla Fiandra.

Gan. Questo ritorno del fratello hà fatto di smettere

tere

tere il parentado.

Lam. Che dici Ganascia?

Cap. Taci bestia.

Gan. Voglio dir quel, ch'è vero; il fratello d'Erminia.

Cap. Se non t'acqueti ti voglio ficar questa spada ne' fianchi.

Gan. Poco fà quasi n'ammazzò ambeduo.

Cap. Piglia costui Lambicco, tiello.

Lam. Io non mi voglio bruttar le mani.

Gan. Oh fate ala a quel bossolo di Zibetto.

Lam. Odoro più che non fai tù.

Gan. Di sterco.

Lam. O pezzo di carogna fracida.

Gan. Riponete quel pezzo di pauone, che non si putrefà; oh che sij tu impiccato con chi ti può veder con buon'occhio testa tonda, rapalessa, appunto.

S C E N A O T T A V A .

Filiberto, Capitano, Ganascia, Lambicco.

Almeno venisse presto costui, mi par'ogn'ora mill'anni di veder, che cosa hà essere questo fingermi Filiberto, che veramente sono.

Cap. Mettiti in guardia Ganascia; chi sarà costui? all'arme, mano all'arme.

Lam

Lam. Ohime, chi m'aiuta? son caduto, chi mi dà la mano? chi m'aiuta à leuar' in piedi? un dito almeno per misericordia, ohime.

Fil. Che romore è questo? che c'è di nuouo?

Cap. Fermala là, non mouer nè pur' un passo, se non vuoi morir qui adesso, dammi il nome, che io sto in sospetto de' miei nemici: non aspettar, ch'io caui la spada, fa presto, spedisila.

Fil. Oh tu m'hai del balordo.

Cap. Ah vigliacco, ah forfante.

Fil. Io non ti somiglio altrimenti.

Gan. Risposta da filosofo.

Cap. Leuameti dinanzi, v'è in bordello.

Fil. Io non la sò la casa vostra.

Gan. Da satrapo.

Cap. Ah ciera di becco cornuto.

Fil. Io non hò tua sorella per moglie.

Gan. Da R. bbino.

Fil. Ah poltrone insolente, metti mano alla spada.

Gan. Piano, non v'adirate così presto.

Cap. Porti il ghiaccio in dosso tu?

Fil. Nò. no'l porto nò, perche?

Cap. Or' aspetta, ch'io ritorni à casa à cauarmi il mio, perche non ti voglio assassinare; aspetta qui, che or ora torno.

Fil. Nò nò, non mi curo, che tu porti il ghiaccio; tira pur fuori la spada, ch'io volentieri ti dò questo vantaggio.

Cap.

Cap. Nò nò, ò lascia, ch'io vada à cauarmi il mio, ò v'è tu à metterti il tuo.

Gan. Capitan Rodoromonte via, castigate questo temerario.

Fil. Costui si chiama Rodoromonte?

Gan. Signor, si perche?

Fil. Dunque egli è Orselio.

Lam. Orselio non può essere, che Orselio st'è in casa nostra.

Fil. Ah traditore, ti riconosco, ti sei pur' una volta incontrato con Filiberto serui; traditore.

Cap. Fermala non cauar la spada Filiberto.

Fil. Sù, che dirai?

Cap. Ti voglio dir solamete, che l'archibugiata, che io ti tirai in Gant te la tirai in fallo.

Fil. In fallo certo, perche non m'uccise, come tu pensasti.

Cap. Nè si a lodato Iddio or'odi

Gan. Oh che cose veggio, oh che cose sento.

Cap. Io cercai più volte d'uccidere Tiberio Lenimio capitale nemico, come tu sai, & quella sera, che intrauenne quel maladetto caso io l'andaua cercando per tutto, & in ogni cantone spiaua di lui, onde Fabrizio Musaici tuo nemico da me non conosciuto per tale fingendo insegnarmi Tiberio mi disse, ch'egli era in casa di Lucrezia Ciotola, donde tu poi uscisti all'improviso, & riceuesti da me, l'archibugiata in vece sua, per
che

che io poi tutso doglioso pensando di auerti
ucciso partij subito dalla Fiandra, & me
ne venni dopò auer'buona pezza errato per
il mondo a Roma; ma sia lodato Iddio vn'
altra volta, ch'io ti rineggio viuo.

Fil. Se così è, io ti perdono.

Lam. Dunque sei Filiberto tù? e come sei torna-
to in vita? dunque Marcantonio non ne sa-
rà più nemico.

Fil. Che Marcantonio? che nemico? che sai tù
di queste cose?

Lam. Che ne sò? auerti, ch'io sono il seruitor
di Alfonso Nappi scario, che per la morte
tua è diuenato nemico a tuo padre, & e
venuto ad abitare à Roma per suggir' il suo
sdegno.

Fil. Dunque questa è la casa di Alfonso? &
quel vecchio, che io hò veduto, quindi uscì
più volte è desso?

Lam. E Signor sì.

Fil. Orsù faremo dunque pace.

Lam. Si di grazia che lo stare in guerra ne roui-
na; non pigliamo boccone, che non ci si tra-
uerfi) per la bocca.

Fil. Orselio tu non stai dunque qui in casa di
tuo padre, che costui non ti conosce?

Cap. Signor nò, io non hò mai saputo, ch'egli sia
mio padre, perche si fa chiamar Alfonso
Scario, essendo Nappi il nostro cognome.

SCE.

S C E N A N O N A .

Marcantonio, Lelio, Brunetto, Filiberto,
Capitano, Ganascia, Lambicco.

Oh sfortunato, dunque l'amore t'hà così ac-
cecato, che ti fa non curar dell'onore? or
seguì.

Lam. Ecco Marcantonio suo padre Filiberto.

Fil. E desso certo, lo riconosco, come che siano
dieci anni, ch'io non l'habbi tiueduto.

Lel. Partito da Bologna con animo d'andar' à
Napoli à cercare Orinthia me ne son venu-
to oggi à Roma, doue per istar' insieme con
Erminia mi son finto Orselio con Alfonso,
& poi con voi ancora, perche non mi proi-
biste lo star seco, & ora, che in Roma hò
ritrouato Filiberto pensando, che per ciò
tra Alfonso, & voi si debba far la pace,
& concedermi Erminia per moglie mi vi
scuopro per Lelio, & per figliolo, & vi di-
mando vn'altra volta perdono di ciò, che
di male hò verso voi commesso.

Mar. Leuati sù, stà in piedi; oh che gēte è questa

Lel. Questo è appunto il nostro Filiberto. ò Dio?
fà, che sappia ben fingere.

Fil. Padre caro, ecco pur mi si concede di riuē-
derti; che è di Theodora mia madre?

Lel. O

Lel. O buono.

Mar. Le lagrime figlio caro non mi lasciano parlare; oh sij tu il ben ritrouato figlio figlio figlio diletto; tu sei pur uiuo Diolodato, & è pur vero, che non t'immazzò qual traditor di Orselio.

Fil. Padre caro, no'l chiamate traditore; Orselio è qui, & non traditore, come pensate; percioche io ebbi da lui in cambio quella archibugiata.

Mar. E questo dunque Orselio?

Fil. Questo è Orselio.

Lel. Oh che veggio, oh che sento; fortuna guidala tu in modo; ch'io ne rimanga contento. dimmi Orselio, perche ti fai chiamare Rodoromonte Arcidragopiton.

Cap. Perche nell'assedio di Guizzante librai un pezzo di artellaria in modo, che fece un colpo simile à quello, che fece un bombardiero di questo nome.

Mar. Oh Dio, come sarei appieno felice, se io ritrouassi Orinthia ancora.

Bru. Non dubitate padrone; la fortuna comincia à riuoltarui la fronte; quel giouane, che u'è paruto deſa, sarà deſa.

Mar. Dio lo voglia.

Fil. Aueje dunque perduta Orinthia?

Mar. E un meje omai, che ne s'è fuggita di casa.

Fil. Ohimè, mà non ci perdiamo d'animo, che ben la troueremo: intanto Orselio, voglia-

mo an

mo andare qui in casa di vostro padre à farlo consapenole del tutto?

Lel. Si di grazia.

Cap. Andiamo.

Fil. Lambicco il S. Alfonso è in casa?

Lam. Signor si.

Fil. Orsù padre caro andiamo.

Mar. Andiamo.

Cap. Vieni tu ancora Ganascia.

Gan. Eccomi.

Lel. O sorte quando uoi come sai ben far fel. ce altrui.

S C E N A D E C I M A.

Lambicco, Ardelia, Ottàuiò,
Orinthia.

OH belle cose vede chi sta al mondo? oh grã prinilegio de' uiui; i morti non veggono morire i uiui, & i uiui veggono risorgere i morti; ecco l'altro.

Ar. Signora Orinthia, più mi piace; e' habbiate voi acquistata la vita, che non mi spiace auendoui riconosciuta donna di auer perduto l'amante.

Ott. Ah Orinthia com'hai potute nasconderti à me, che t'amo più dell'anima mia? à me, che d'altro mai non hò ragionato teo, che

F di se

di te stessa? à me, ch'altro mai non hò desiderato, che Orinthia mia? ben mille volte me l'accennò Amore, & io ben mille volte ti conobbi, mà tu, che hai potuto farmi viver senza me stesso hai potuto ancho farmi credere, che tu non eri dessa.

Or tu sei viua, à tuo dispetto sei pur d'Ottavio; crudele hai voluto per farmi veder maggiore la tua crudeltà, che quel, che tu mille volte m'hai negato ora mi sia donato dalla tua morte più di te pietosa, più di te cortese. Oh sia mille volte benedetto quel saggio speziale, che dandoti un sonnifero in vece di veleno i'ha ingannata, ò pietoso inganno, ò salutifera fraude; che dici Orinthia? che rispondi?

Orin. Non sono ancor ben viua.

Ott. Non sei ben viua, perche io, che sono parte di te oppresso da questo tuo accidente son quasi morto.

Ard. Orsù non tardiamo più quì nella strada? andiamocene in casa.

Orin. Ohimè, che dirà Alfonso?

Ott. Non pensar à nulla, ò viueremo insieme, ò moriremo insieme.

Orin. Ohimè.

Ott. Andiamo, che Erminia ti darà una sua veste.

S C E N A V N D E C I M A.

Lam bicco, Gerundio,

Belle cose si veggono al mondo; risuscitar' i morti, & diuentar femine i maschi; manca solo, ch'io veggia diuentar alcuno, od' Asino, ò Castrone.

Ger. Instillo, seù instillatio, che fai quì?

Lam. Sempre mi chiami con questo maladetto nome; che vuol dire stillo, stillatio? non mi date mai nè da colazione, nè da merenda, et poi mi volete mutare il nome come vi piace; io mi chiamo Lambicco, & sono Lambicco, & voglio esser chiamato Lambicco, & chi non mi chiama Lambicco, & non crede, ch'io sia Lambicco vada al rollo, doue stanno scritti coloro, che rapportano in palazzo le cose che si fanno per la Città, che vi trouerà scritto Lambicco, de stordito; che sono io.

Ger. Io ti chiamo Lambicco latino sermone; mà dimmi, Ottavio è ritornato à casa? si contenta di pigliar' Ardelia per moglie?

Lam. Si appunto Ardelia, vi sono cose del mondo nouo in casa del mio padrone.

Ger. Quid noui Apphrica?

Lam. Io non sò, che vi diciate di Affrica. digra-

A T T O

xi quando parlate con me, parlate alla nostra se volete, ch'io vi risponda, ma andate andate in casa, che forse costoro u'aspettano.

Ger. Mi voglio prima conferire in casa mia per riveder la mia figliola *Ardelia*.

Lam. Non accade, ch'andate in casa vostra per rivedere *Ardelia*, che ella ancora stà in casa del mio padrone.

Ger. Phi, come è uscita fuori del suo cubiculo, soleua pure à guisa di *Lucrezia Romana* starsene rinchiuso nelle più arcane stanze della casa e referese la vista de gl' uomini.

Lam. Or andate, andate.

CENA DVODECIMA.

Lambicco, Aristicologono.

Che bestie sono questi pedanti, trouano certe parole stralunate, che sariano buone per metter sù i lucchetti di orrone, che non sariano mai ritrouate, vorrei più presto auere à trattar co' Tedeschi, che con loro, o ecco l'altro.

Aris. Ah ah ah, mi moui à chachinar; ogni volta, ch'io ti veggio bisogna, che cominci à chachinnare.

Lam.

Q V I N T O. 63

Lam. Oh tu mi par il bel viso di *San Cresci*; Dio ti dia il mal'anno, à te, & à chi ti vuol bene.

Aris. Non t'adirare, perche tù co'l cacume, cioè co'l vertice del capo, che appena capirebbe in un cacabo somigli un mio auunculo del naturale.

Lam. Somiglio un'altra volta il mal'anno, che Dio ti dia pedante infame, che nò dici mai parola, che non dia in quel vizio, c'hauete voi altri.

Aris. E che animi morbo è il nostro?

Lam. Morbo sei tù, c'hai puzzolento il fiato più d'un peto d'inferno.

Aris. E però io stò per il più dietro à gl' uomini, acciò il mio malecolente spirito non dij loro noia.

SCENA DECIMATERZA

Ganascia, Aristicologono, Lambicco.

NOzze aozze, allegrezza, allegrezza, festa festa; o felice *Ganascia*, che tanto menerai le ganascie, che per istanchezza to le bisognerà aprire, & serrar con le mani.

Aris. Che dice questo lucorne, che così exultante esce da quelle edi?

Gan. Oh *Lambicco*, tu non ridi? tù non canti?

E 3 tù non

tu non salti? tu non diuieni pazze?

Lam. Oh e che gran causa u'è da diuentar pazze? per ogni cosa non si fa così gran motiue.

Aris. Adeslum Maxilla, dic fodes, che nuouo euentor i riempie così i precordij di letitia?

Gan. Io non so che cosa dichi, se parli con me, o no, se mi chiami, se non mi chiami; confonda le mascelle co'l vento, con la letitia; io non so; quando parlo con te mi par di parlar con un lombardo ubriaco; che cosa dici?

Aris. Non mi prosequire con tali contumelie; tu mi chiami ubriaco, perche tu non sai, che io sono abstermio, & non Bacchicola, & philomero.

Gan. Io non so, che ti dichi di figlio d'Homero, & di quest'altre tue parole da finger si Turco, è Scocco; parlate delle cose nostrane; queste cose, che dite voi non ci sono in questi paesi.

Aris. Oh stolido. ignorante, idiota.

Gan. Oh siete voi il gran sapiente; sapere, far' al suo, che dar' i lasini per li passini à i poueri scholari?

Aris. Vereor ne, dubito quin tu mi rendi peritus ira: ma ritoruiamo alle buone: chi ha più giudicio più ne mostri; abbiamo due orecchie, & una lingua come a serisse quel Filosofo; pencioche più n'è d'uopo di udire, che di parlare: or di, quid noui in quella casa.

Gan.

Gan. Nozze, nozze quante l'arene; Valerio, che non è Valerio, ma Filiberto ha in moglie Ardelia la figliola di meser Gerundio: Lelio ha in moglie Erminia, & Ottavia Orsibria risuscitata, & Lambicco una cauerza, che l'è picchi,

Lam. E tu una artellaria, che ti dia su'l ventre.

Gan. Non tocchiamo la pancia.

Lam. E non tocchiamo la gola.

Gan. Sì, che non si guasti quel bel susta.

Lam. E chi ti pensi d'esser tu?

Gan. Sov più, che s'io fossi di casa del Rè, i miei antecessori sono per li fatti loro illustissimi: non vi sarà venuto all'orecchie uno Spazzaferuidore di quel grande Scarabombardon? egli era auo del mio bisauo; non auete mai udito nominare un Zizalardone? un Mastica? uno Scrocca? tutti questi sono della mia casata.

Lam. S'io mi uoglio mettere à raccontare i miei discendenti.

Gan. Ah ah ah.

Lam. I miei discendenti si, non basterebbe susto un di; non hai mai inteso dir tu un Beccafico, uno Scemo? un Granchio, un Baiocco? tutti questi sono miei parenti.

Aris. Già che auete cominciato à mostrar la uestra nobiltà, che emana dall'antiquità ipse quoque ui uoglio mostrar la mia, uasitate à sentire la lunga serie de' sauij della mia fami-

famiglia dei Monochromutos: state à sentire la mia famosa geneologia, la mia celebre prosapia, il mio chiaro genere, la mia non obscura stirpe, la mia colenda sobole, la mia illustre progenie, il mio magnifico seme, la mia orreuale tribu, & la degna pro-
pago.

Gan. O canchero, ui sono stati de gl' uomini famosi nella vostra casata.

Arif. Ahahah, ò st'agli a sentire. Ha piu di quaranta Olimpiadi, che di Athene, che latinamente si dice Athene, Athenarum si partì un sauo chiamato Aristippo, il quale uenēdo a Roma prese per moglie Donna Corinna, dalla quale nacquero Chrisippo, e Speusippo: da Speusippo nacque Philippo: Philippo genero Diogene padre di Supino: da Supino discesero Meteorologico, Aristarco, Filelfo, e Ponzio: da Ponzio nacque Creone, da Filelfo Psalladio, & da Aristarco Protodidascolo: intanto Hypermenestra pro-nipote del pronepote di Chrisippo si ricongiunse in Fossombrone con Senecastro, che fu mio padre.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA

Capitano dalla Fenestra, Ganascia;
Lambicco, Aristicologono.

G Anascia, che cosa fai qui? v'è via, v'è quanto prima, prouedi per la cena di questa sera, & f'è apparecchi di carrozze per domattina, che mio padre insieme co'l Sign. Marcantonio vuol ritornare à Bologna, u'è presto.

Gan. Che t'hò detto io Lambicco?

Lam. E voi M. Testicologono, volete venire à Bologna?

Arif. Io ancora una con voi voglio venire à vedere i Boij.

Lam. Vacci pur tu solo à vedere i Boij che noi altri non ci vogliamo venire.

Arif. In tanto voglio andate qui dentro à congratularmi con Orinshia della sua buona fortuna.

Gan. Signori, se volete venir' à cena con noi portate la parte uostra, ch' altrimenti quel, che prouederò io non basterà; intanto sa la Comedia u'è piaciuta.

Gridate ad alta voce tutti quanti
Viuano viuano i Nemici Amanti.

I L F I N E.